

(N. 280-A)

Resoconti XVIII

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1977

ESAME IN SEDE REFERENTE
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI

(Tabella n. 18)

Resoconti stenografici della 5^a Commissione permanente

(Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)

INDICE

SEDUTA DI MARTEDI' 30 NOVEMBRE 1976

PRESIDENTE	Pag. 897, 917, 918 e <i>passim</i>
ANDERLINI (Sin. Ind.)912, 918, 919
CASTELLI, sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali909, 917
REBECCHINI (DC), relatore alla Commissione	898
	909, 912 e <i>passim</i>
RIPAMONTI (DC)912, 917

SEDUTA DI MERCOLEDI' 1° DICEMBRE 1976

PRESIDENTE	Pag. 919, 929, 930 e <i>passim</i>
BASADONNA (MSI-DN)	923
CASTELLI, sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali937, 941, 945 e <i>passim</i>
CIFARELLI (PRI)933, 939, 940 e <i>passim</i>
FINESSI (PSI)922, 923
GIACOMETTI (DC)	932
REBECCHINI (DC), relatore alla Commissione	923, 937
	939 e <i>passim</i>
RIPAMONTI (DC)925, 929, 930 e <i>passim</i>
ROMEO (PCI)	920

SEDUTA DI MARTEDI' 30 NOVEMBRE 1976

Presidenza del Presidente COLAJANNI

La seduta ha inizio alle ore 18,40.

S C U T A R I , segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), approvato dalla Camera dei deputati

— Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali (Tabella n. 18)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati

— Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali ».

Prego il senatore Rebecchini di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

R E B E C C H I N I, *relatore alla Commissione*. Onorevoli colleghi, ho fatto distribuire poc'anzi una bozza di relazione con un allegato riproducente sinteticamente i programmi divisi per settore. Preciso che si tratta di uno schema di relazione che deve essere non solo rivista, ma soprattutto messa a punto e integrata, anche alla luce del dibattito che seguirà alla mia esposizione, onde puntualizzare quanto formerà oggetto degli interventi e dei contributi che saranno dati dai colleghi.

Questa relazione, dopo una brevissima premessa relativa ai dati di spesa del Ministero delle partecipazioni statali per un esame, sotto il profilo contabile, della spesa di parte corrente e della spesa in conto capitale, intende soprattutto analizzare la Relazione programmatica essendo questo il discorso che più ci interessa sotto il profilo politico.

Lo stato di previsione della spesa di cui alla tabella 18 relativa al Ministero delle partecipazioni statali presenta spese complessive per lire 58.791.000.000. Per la parte relativa alle spese correnti si ha un complessivo ammontare di lire 1.791.064.000, con un aumento di 207 milioni rispetto all'esercizio precedente.

Per le spese in conto capitale sono iscritti 57 miliardi, di cui 15 relativi a spese « per l'esecuzione di studi, ricerche, progettazioni e avviamento alla produzione di aeromobili idonei a percorsi internazionali ». Tale somma si riferisce alla legge 184 di analogo titolo, destinata a divenire operante quando si darà concreto avvio alla collaborazione fra l'Aeritalia e la statunitense Being per la progettazione dell'aereo del tipo indicato 7 x 7.

I rimanenti 42 miliardi riguardano il conferimento di quote aggiuntive ai fondi di dotazione dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM, per la sottoscrizione dell'aumento del capitale sociale della GEPI, resosi necessario per fornire alla GEPI i mezzi indispensabili ad attuare

il suo intervento in favore di aziende la cui crisi, altrimenti, avrebbe pesanti riflessi sociali ed occupazionali.

Come può rilevarsi dall'esame dei dati contabili la tabella 18 riveste un interesse assai limitato per le somme iscritte, il cui ammontare non riflette i problemi e gli aspetti delle partecipazioni statali, d'altronde ampiamente illustrati nell'allegata Relazione programmatica.

Ritengo quindi necessario fissare l'attenzione sull'esame della Relazione programmatica valutando, in particolare, i principali aspetti che oggi si collegano al ruolo ed alla funzione del sistema delle partecipazioni statali: da quelli politico-istituzionali a quelli più propriamente economici ed imprenditoriali.

Al centro del processo di riforma delle partecipazioni statali vi è oggi la riqualificazione del potere di direttiva e di controllo spettante agli organi politici. Ciò, nella duplice eccezione di una migliore definizione dell'oggetto di tale potere, che attiene alla determinazione delle finalità da assegnare all'azione imprenditoriale, da una parte, e di una attenta individuazione, dall'altra, dei compiti e delle responsabilità spettanti ai pubblici poteri.

In tale quadro il Parlamento è destinato a svolgere un ruolo centrale. Del resto l'evoluzione registratasi negli ultimi anni ha di fatto sanzionato il definitivo superamento di una funzione parlamentare limitata alla verifica complessiva e perciò non sempre incisiva degli indirizzi programmatici del sistema, puntando su un'azione di impulso e di controllo su specifici indirizzi settoriali, anche e soprattutto attraverso lo sviluppo del meccanismo delle audizioni dei vertici responsabili degli enti di gestione e talvolta anche dei quadri direttivi delle imprese a partecipazione statale.

In questa linea il potere parlamentare intende perseguire un più penetrante momento di indirizzo e di controllo, sia sull'attuazione delle linee programmatiche, sia sulla correttezza delle gestioni. Di qui la rivendicazione di un potere esplicito di sanzione o di revoca, nonché una consultazione che consenta di

verificare, all'atto della nomina dei maggiori quadri dirigenti nell'ambito delle partecipazioni statali, la conformità a precisi criteri direttivi di scelta stabiliti dal Parlamento stesso.

Tale evoluzione dovrà raggiungere un corretto punto di equilibrio: lo sviluppo a livello parlamentare di un'adeguata funzione di verifica delle gestioni e di impulso strategico dei gruppi pubblici deve costituire un momento di sintesi che superi le precedenti carenze di una supervisione, limitata ad appuntamenti annuali per un bilancio globale del sistema, che talvolta determinava tentazioni di interferenze a livello di singole aziende, ignorando e travalicando così le necessarie istanze di sintesi e di mediazione rappresentate sul piano politico dal Ministero delle partecipazioni statali e sul piano imprenditoriale dagli enti autonomi di gestione.

In questa linea di equilibrio si collocano anche le proposte formulate nel disegno di legge n. 211 sulla riconversione industriale.

Nell'indicato quadro va rilevata la funzione che, in merito ai disegni settoriali di ristrutturazione e riconversione, affidata alle partecipazioni statali, spetta all'istituenda Commissione intercamerale. Detta Commissione deve rappresentare un organo specializzato ai fini di una più penetrante conoscenza del sistema delle imprese pubbliche, ma non può e non deve espropriare i compiti delle Commissioni permanenti bilancio e partecipazioni statali, sia per motivi regolamentari, sia per non separare tale problematica dalla funzione politica di bilancio e programmazione economica dello Stato.

La Commissione interparlamentare pertanto potrà opportunamente svolgere una azione promozionale di coordinamento e di verifica.

In una siffatta articolazione delle competenze la relazione sullo stato di attuazione, prevista all'articolo 10 del disegno di legge sulla ristrutturazione industriale, potrebbe essere esaminata dalla Commissione intercamerale, che dovrà poi trasmetterla, con il proprio parere, alle due Camere come allegato alla « relazione programmatica ». Inoltre la Commissione intercamerale potrebbe

poi esaminare e svolgere tutti gli altri compiti, di cui all'articolo 11 del citato disegno di legge sulla riconversione industriale.

Va sottolineato incidentalmente che la collocazione della funzione del Parlamento sotto il profilo della direttiva e del controllo di specifiche strategie settoriali può rappresentare un utile modello per il ruolo che in questo campo vanno progressivamente acquisendo Regioni e Sindacati. Esiste indubbiamente a questo riguardo un problema di definizione di ruolo e di competenze che, nel caso delle Regioni, trova un suo specifico punto di riferimento nella piena estrinsecazione delle loro prerogative per l'assetto del territorio, mentre, per i sindacati, attiene essenzialmente ad un positivo ed efficace utilizzo dei meccanismi di informativa e di consultazione relativamente alle strategie e ai programmi settoriali e aziendali delle partecipazioni statali.

Ciò è stato giustamente sottolineato nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali. È peraltro indubbio che il corretto punto di impatto di tali competenze, se si vuole massimizzarne l'efficacia in coerenza con il funzionamento del sistema, può ancora una volta ravvisarsi in sede di definizione di indirizzi settoriali e territoriali di intervento. La relazione programmatica del Ministero aderisce pienamente a tale impostazione.

La recente formulazione, nel quadro del disegno di legge sulla ristrutturazione e riconversione industriale, di nuovi strumenti di gestione dell'intervento pubblico, quale è ad esempio il proposto Comitato dei ministri per il coordinamento della politica industriale (CIPI), pone di riflesso, nell'ambito specifico delle partecipazioni statali, il problema di una migliore definizione dei compiti e delle responsabilità operative spettanti agli organi di governo.

Da questo punto di vista è opportuno non confondere competenze specifiche con competenze assorbenti: ritenere cioè, per un verso, che le funzioni di comitati interministeriali di programmazione e di gestione della spesa (CIPE, CIPI) possano prescindere dal momento di proposta e di confronto dialettico costituito dal Ministero competente.

Si è più volte avuta occasione di sottolineare che il processo di formazione delle decisioni all'interno delle partecipazioni statali non è, per sua natura, nè di tipo rigido nè di tipo gerarchico, trattandosi al contrario di un costante e informale reciproco confronto tra i titolari della proposta politica e i rappresentanti del momento imprenditoriale; confronto che per così dire rende l'uno edotto delle ragioni dell'altro, determinando di conseguenza un processo di sintesi che tende alla maggiore coerenza con le finalità della politica economica nazionale, utilizzando in pari tempo al massimo le risorse imprenditoriali del sistema.

Di fatto, peraltro, questo risultato positivo non può certamente ritenersi acquisito meccanicamente una volta per tutte. Si è registrato anzi l'effetto combinato dell'eclisse della programmazione e della crisi economica, una sorta di « meccanismo perverso » in cui le scelte del sistema risultano talora, nè ascrivibili a un chiaro indirizzo politico, nè convalidabili da una corretta logica di mercato. Caratteristica di questa involuzione è la confusione dei ruoli che, da una parte, porta a trasferire arbitrariamente a livello di enti di gestione poteri di decisione che spettano normalmente al potere politico e, dall'altra, porta il potere politico stesso a sostituirsi, annullandola, alla mediazione dinamica di tipo imprenditoriale affidata — appunto — agli enti di gestione. La risposta a questo conflitto di competenza sembra doversi ravvisare in un duplice indirizzo tendente, sia a rafforzare le rispettive capacità di direzione politica e di proposta imprenditoriale (attenta ridefinizione delle finalità del sistema; individuazione del ruolo specifico del Parlamento e del Governo, da una parte, razionalizzazione e risanamento del sistema delle partecipazioni statali e dei suoi comportamenti, dall'altra), sia ad evitare qualsiasi confusione ed accentrimento dei distinti ruoli.

Infatti, appare evidente che una cosa è una azione di coordinamento che, nel quadro della politica economica, può e deve essere esercitata dal Ministero competente; tutt'altra cosa è invece il momento dell'integrazione tec-

nica, economica e finanziaria, operata dagli enti di gestione: integrazione che, per sua natura, è e deve rimanere prettamente imprenditoriale, anche se esercitata nel rispetto dei condizionamenti voluti dal potere politico.

È certamente giustificato, dal punto di vista del rafforzamento dei poteri di indirizzo e di controllo spettanti allo Stato, un ulteriore perfezionamento degli strumenti di carattere tecnico, di cui il Ministero dispone. Fermo restando questo obiettivo, vanno peraltro salvaguardati alcuni criteri generali attinenti a un corretto funzionamento della formula, per cui occorre evitare la costituzione, all'interno del Governo, di strutture tecniche in qualche modo duplicative o alternative rispetto a quelle che già esistono e che occorrerà potenziare all'interno del sistema delle imprese: si dovrà altresì evitare indebite interferenze con meccanismi e processi di confronto che sono propri del sistema delle imprese (ci si riferisce in particolare alle relazioni industriali); e, infine, appare opportuna una effettiva e permanente associazione dei vertici tecnico-manageriali del sistema alle previste forme di consultazione istituzionale a livello ministeriale. Nel quadro di tale esigenza andranno valutate le proposte avanzate al riguardo nella Relazione programmatica e le alternative configurabili.

Infatti, in merito alla proposta contenuta nella relazione programmatica di costituire, nell'ambito del Ministero delle partecipazioni statali tre nuovi organismi collegiali (Comitato tecnico, Comitato relazioni industriali e Comitato enti), si può sin d'ora alternativamente ipotizzare l'istituzione di un unico organismo *ad hoc*, sul tipo, per esempio, del già esistente Consiglio superiore.

Il tema della ristrutturazione del sistema delle partecipazioni statali è stato in questi anni a lungo dibattuto; ciò ha permesso di chiarire questo punto più di altri.

Un primo fatto da sottolineare: la struttura attuale dei singoli enti di gestione è frutto di una non breve evoluzione che, almeno per quelli di più antica data, ha registrato anche vari trasferimenti di aziende da un

gruppo all'altro, con intenti di razionalizzazione.

In altre parole la ristrutturazione, ispirata a criteri di specializzazione ed integrazione tecnico-economica, può essere in larga misura effettuata anche nell'attuale quadro istituzionale; come risultato della cooperazione che si istituisce, con il coordinamento del Ministero delle partecipazioni statali, tra i vari gruppi e come di fatto si è realizzato in molti casi. Si veda, in proposito, la relazione programmatica presentata nel 1973 dal ministro Ferrari-Aggradi che alla descrizione di operazioni di tal genere già effettuate dedicava un intero capitolo.

È comunque da prendere atto che la discussione in merito alla ristrutturazione dei gruppi a partecipazione statale ha notevolmente indebolito la posizione di chi la voleva realizzata, istituendo enti settorialmente più « omogenei ». Si trattava di una posizione debole, poichè basata pur sempre su concetti merceologici che corrispondono a realtà aziendali estremamente varie e di fatto eterogenee.

L'evoluzione delle strutture imprenditoriali moderne indica che lo sviluppo polisetoriale è, per così dire, caratteristico delle economie più avanzate e dinamiche.

In sostanza, il gruppo polisetoriale appare come un insieme la cui capacità di crescita è superiore a quella risultante dalla sommatoria delle singole imprese, isolatamente considerate e come un quadro adatto a rendere più efficiente la gestione di ogni singola impresa.

Lo sviluppo delle potenzialità implicite nella polisetorialità non può, ovviamente, essere dato per scontato. Esso richiede infatti:

un quadro adatto, cioè il suo esplicarsi in un contesto imprenditoriale per sua natura atto ad assolvere funzioni che, in definitiva, son di tipo manageriale. Il Ministero non potrebbe quindi sostituirsi in questa funzione agli enti di gestione; come mostra la esperienza storica di ogni paese, (pubblica amministrazione e attività imprenditoriale hanno caratteri profondamente diversi che non possono coesistere in uno stesso organismo);

un giusto riconoscimento dei vantaggi della specializzazione conseguibili con soluzioni organizzative appropriate;

una costante attenzione alle possibilità di integrazione delle varie attività, in cui possono conseguirsi economie di costi e capacità di iniziativa in nuovi settori o mercati in funzione delle strategie perseguite. Ciò implica anche che ogni ente deve abbandonare le posizioni marginali, non integrabili convenientemente nel proprio ambito e spesso di scarsissimo rilievo nei relativi rami di appartenenza, posizioni che gli derivano da vicende storiche o, come indica la relazione programmatica, da « inammissibili ed improvvisate funzioni di salvataggio ».

La proposta avanzata nella Relazione di soppressione dei due enti minori (Ente Terme ed Ente Cinema) o del collocamento delle loro attività o all'interno di uno dei restanti gruppi (o al di fuori del sistema delle partecipazioni statali (ma sempre in un ambito pubblico) si muove in quest'ottica. Analogamente dovrebbe sostenersi la fuoriuscita dal sistema o l'abbandono di gestioni in perdita senza prospettive di risanamento o prive dell'autonomia indispensabile a una condotta imprenditoriale; questa logica spiega tra l'altro l'esplicito riferimento alla RAI-TV fatta nella relazione programmatica del Ministero.

Detta logica dovrebbe però essere estesa anche a tutte le attività imprenditoriali che, per il campo in cui svolgono o per le dimensioni troppo modeste, non sono integrabili negli attuali gruppi di appartenenza. Esse infatti rischiano di distogliere dal loro compito prioritario capacità manageriali, indispensabili per dirigere le attività principali dei vari gruppi in funzione degli obiettivi di sviluppo settoriali o territoriali assegnati ai gruppi stessi.

La ristrutturazione degli enti deve quindi ispirarsi non a criteri meramente merceologici ma alla logica dell'integrabilità in un contesto imprenditoriale o al servizio degli obiettivi dell'azione pubblica. Non sembra quindi indispensabile e può anzi essere contro operante una revisione degli statuti degli enti di gestione che miri a delimitare a prio-

ri un ambito settoriale (sia pure non unico) per ciascun ente.

Gli adattamenti e le integrazioni opportuni e convenienti non sono predeterminabili una volta per sempre: vanno lasciati — nel quadro ovviamente dei previsti controlli del Governo e del Parlamento — all'iniziativa imprenditoriale, orientata dall'evoluzione economica e dall'impulso politico. Ciò vale in particolare per l'azione condotta nei riguardi del grande obiettivo dello sviluppo del Mezzogiorno; per cui non può non essere riconosciuta la possibilità di ulteriori sviluppi differenziati dei gruppi, così come della dismissione di attività che non consentono « economie di integrazione ».

Cerchiamo ora di esaminare l'incidenza delle partecipazioni statali sull'economia nazionale e su quella del Mezzogiorno.

Nell'impostare una politica di ristrutturazione e di rilancio del sistema delle partecipazioni statali occorre responsabilmente ricordare l'alta e crescente incidenza di tale sistema sul valore aggiunto e sull'occupazione conseguiti nel complesso dell'economia nazionale e, in particolare, nel Mezzogiorno.

In termini di valore aggiunto l'incidenza delle Partecipazioni statali sul totale nazionale è aumentata, per il complesso « industria e servizi », dal 6 per cento nel 1970 all'8 per cento nel 1974.

L'aumento dell'incidenza è stato particolarmente importante per la « siderurgia e la metallurgia » (dal 45,3 per cento nel 1970, al 73 per cento nel 1974) e nella « meccanica » (dall'8,7 per cento al 14,5 per cento).

Va anche ricordato che nel 1974 l'incidenza sul totale nazionale del valore aggiunto delle Partecipazioni statali è stata del 69,4 per cento nel settore delle « comunicazioni », del 15,1 per cento negli « idrocarburi e chimica », dell'11,3 per cento nella « industria » nel suo complesso, del 4,7 per cento nei « servizi » e del 2,1 per cento nel settore tessile.

In termini di occupazione l'incidenza delle Partecipazioni statali sul totale nazionale è aumentata dal 4,5 per cento nel 1970 al 6,5 per cento nel 1975 (nell'industria dal 6,1 per cento al 9,4 per cento).

Più importante, sia come livello, sia in senso dinamico (e questo fatto va tenuto

ben presente nelle nostre decisioni politiche), è l'incidenza dell'occupazione delle Partecipazioni statali nel Mezzogiorno; incidenza che è aumentata dal 10,5 per cento dell'occupazione industriale del Mezzogiorno nel 1970 al 17,7 per cento nel 1975.

Visto sotto un altro profilo, il 55 per cento dei nuovi posti di lavoro creati nel Mezzogiorno nel quinquennio 1971-75 è stato dovuto alle iniziative assunte dalle Partecipazioni statali.

Il maggiore apporto dato allo sviluppo del Mezzogiorno è il risultato di un grosso sforzo effettuato sul piano degli investimenti svolti in tale area dalle Partecipazioni statali: i 7.860 miliardi del quinquennio 1971-75, sono infatti più del doppio dei 3.830 investiti nel quinquennio precedente.

I riflessi dell'occupazione sono stati ancor più marcati: da un aumento di 33.000 occupati nel Mezzogiorno per il 1966-70 si passa ad un aumento di 86.000 per il 1971-75.

Sono, questi, risultati di indubbio rilievo, che vanno tenuti presenti nel nostro dibattito e nelle nostre decisioni.

Venendo ad un esame dei programmi di investimento contenuti nella Relazione programmatica è da notare che nel 1977, gli investimenti complessivi (compresi quelli all'estero per 375 miliardi) ammonteranno a 3.800 miliardi di lire circa contro i 4.100 del 1976. Al Mezzogiorno sarà destinato il 43 per cento del totale degli investimenti in Italia. Si ha quindi globalmente una contrazione che diventa più marcata se si considera il tasso di inflazione.

La mancata concessione degli aumenti dei fondi di dotazione, l'altissimo costo del denaro, nonché le incertezze del mercato e della situazione generale hanno infatti negativamente influenzato il ritmo degli investimenti.

Risultano in aumento gli investimenti: nella siderurgia, nella chimica, nell'industria alimentare.

Nel quinquennio 1976-'80 saranno investiti — secondo le indicazioni della Relazione programmatica — 16.500 miliardi, con una diminuzione di 800 miliardi rispetto alle previsioni per il periodo 1975-'79. La contrazione è, però, solo apparente, dato che i programmi di alcuni settori (come ad esempio le teleco-

municazioni e l'elettronica), in assenza di certezza sui mezzi finanziari, sono limitati al biennio 1976-1977.

C'è pertanto da presumere (tenendo conto che nelle telecomunicazioni gli investimenti annui si aggirano sui 1.000 miliardi) che nel quinquennio verranno largamente superati i 20.000 miliardi.

La somma complessiva di 16.500 miliardi riguarderà gli investimenti esteri per 1.850 miliardi e l'Italia per 14.640 miliardi, di cui 6.730 nel Mezzogiorno.

La percentuale del Sud, durante l'intero quinquennio, risale così al 59 per cento degli investimenti « localizzabili » sul territorio nazionale.

Un esame più dettagliato degli investimenti nei settori più importanti, degli obiettivi che si intendono raggiungere e delle relative iniziative, ho preferito effettuarlo attraverso « schede settoriali » (petrolifero, estrattivo e della metallurgia, siderurgico, chimico, meccanico, elettronico, aeronautico, alimentare, telecomunicazioni, infrastrutture civili, ricerca scientifica — come settore « orizzontale ») che allego alla presente relazione.

La relazione programmatica del Ministro, in adesione a quanto espresso dalla Commissione Chiarelli, in luogo di presentare una relazione per ciascun Ente di gestione, ha fuso i programmi degli Enti, ripartendoli in capitoli settoriali. Questa soluzione appare accettabile, soprattutto se si tiene conto che il Ministero ha opportunamente presentato in allegato relazioni sui singoli Enti.

Al fine di fornire ulteriori elementi di valutazione ritengo comunque utile esporre sinteticamente le linee di politica dei singoli Enti ed i problemi che ciascuno di essi dovrà affrontare.

Parliamo ora dell'IRI. Nella sua struttura l'IRI, ha la responsabilità di uno dei maggiori gruppi operanti in Italia, la quale, come noto, se paragonata agli altri paesi industriali europei, conta un numero relativamente esiguo di quei grandi complessi — di dimensioni anche molto superiori al gruppo IRI e con ben maggiore proiezione « multinazionale » — che costituiscono una componente fondamentale di un moderno sistema industriale.

L'attuale fisionomia del gruppo — che è il risultato dell'azione condotta dall'IRI nel corso di oltre un quarantennio per sfrondate, riorganizzare e sviluppare sia il nucleo iniziale di attività ereditato nel 1934, sia le non poche nuove acquisizioni e iniziative decise successivamente, non di rado sotto la pressione di situazioni di emergenza — si caratterizza per la notevole diversificazione settoriale; questa trova il suo riflesso sul piano organizzativo, avendo l'IRI attribuito a una serie di società finanziarie la guida e il coordinamento delle aziende operanti in determinati settori omogenei e strettamente complementari, cosicché l'Istituto può concentrarsi sui problemi di strategia globale, di coordinamento e integrazione fra diversi settori, di controllo economico e di finanziamento integrativo del gruppo.

Nell'ambito del gruppo sono in primo luogo da identificare le attività manifatturiere, con presenze significative anzitutto nella siderurgia, nella meccanica e nell'elettronica.

Nella prima fa capo all'IRI l'intera produzione a ciclo integrale, che costituisce l'asse portante della siderurgia nazionale. In questo settore i temi oggi preminenti riguardano la più conveniente specializzazione produttiva; l'adattamento degli impianti alle esigenze ecologiche ed urbanistiche; la politica degli approvvigionamenti di alcune materie prime; la tempestiva acquisizione di nuove tecnologie; infine, il crescente inserimento nel mercato internazionale degli impianti siderurgici completi, esempio questo di come la compresenza nel gruppo di imprese produttrici di beni strumentali e di imprese utilizzatrici consenta la formazione di capacità di progettazione e ingegneria impiantistica che costituiscono un punto di forza ai fini dell'esportazione.

Nel settore meccanico posizioni dominanti sono detenute dal gruppo nei comparti cantieristico, elettromeccanico pesante (incluso il nucleare) e aeronautico; di rilievo è inoltre la presenza nei settori del macchinario industriale e delle produzioni automotoristiche.

In questi comparti gli obiettivi perseguiti riflettono una azione di riordino e sviluppo tenacemente portata avanti dall'IRI nella consapevolezza dell'importanza, per il raffor-

tamento e diversificazione della struttura industriale del Paese di produzioni che richiedono un impegno tecnico e finanziario ad alto rischio e in cui la continuità della presenza italiana può essere assicurata solo con imprese che abbiano, in fatto di dinamismo tecnologico, ingegneria « sistematica » e organizzazione per l'esportazione, capacità tali da poter sostenere un duro confronto con i maggiori gruppi operanti sul mercato internazionale.

Nel comparto automobilistico il gruppo è impegnato nell'affermazione in un mercato fra i più aperti alla concorrenza internazionale, oggi acuita dalla crisi, di un complesso produttivo che si caratterizza sotto due importanti profili: capacità di esportazione di grande rilievo, insediamento nel Mezzogiorno di un'iniziativa che non solo costituisce una delle più importanti unità industriali a tutt'oggi localizzate in tale area, ma è anche fattore di attrazione di una notevole gamma di attività complementari di minori dimensioni.

Nel settore navalmeccanico l'IRI ha potuto trarre un bilancio positivo dall'azione di risanamento dei centri di più antica appartenenza al gruppo, mentre permane critica ed onerosa in una situazione di grave crisi del mercato mondiale dei trasporti marittimi, la posizione dei Cantieri navali riuniti che l'IRI è stato chiamato a rilevare con impianti gravemente deficienti.

Nel settore elettronico il gruppo IRI, per le dimensioni raggiunte e soprattutto per i rami in cui è principalmente presente (componentistica, telecomunicazioni, informatica) ha assunto in pochi anni un ruolo di portata nazionale (il personale occupato in Italia è oggi pari a 44.000 persone; nel Mezzogiorno sono stati dislocati cinque stabilimenti, portando l'occupazione a oltre 18 mila persone). L'ulteriore sviluppo di questo comparto richiede oggi più che mai un intervento statale che, con contributi alla ricerca e una pianificazione su base pluriennale della domanda pubblica di apparecchiature e sistemi, sostenga e qualifichi questa produzione chiave per il sostegno tecnico di un sistema industriale avanzato.

È da rilevare che per l'IRI l'elettronica presenta importanti legami di interdipendenza con altre fondamentali attività del gruppo, come la meccanica e telecomunicazioni, destinati ad offrire sbocchi di crescente importanza per le produzioni elettroniche e capaci quindi di fornire utili stimoli alla ricerca applicata.

Degna di rilievo infine la partecipazione dell'IRI nel settore alimentare, nel quale le aziende SME sono indirizzate verso i prodotti a più alto valore aggiunto; tale linea rimane valida dato il modesto sviluppo prevedibile nel medio-lungo periodo per il consumo dei prodotti più tradizionali, esposti, tra l'altro, alla forte concorrenza di un gran numero di paesi con bassi costi delle materie prime e della manodopera. Nell'attuale crisi di mercato assume comunque priorità l'esigenza della razionalizzazione, in un'ottica unitaria, delle attività alimentari, eliminando le sovrapposizioni che appaiono rilevanti nel comparto dolciario e, in parte, in quello conserviero.

Nel campo dei servizi il gruppo ha un ruolo preminente nelle telecomunicazioni di pubblico servizio e nei trasporti aerei e una posizione significativa nei trasporti marittimi.

Nel settore telefonico deve essere fronteggiata una sostenuta espansione della domanda e l'avvento di importanti innovazioni tecnologiche con investimenti che superano ormai quelli di ogni altro comparto del gruppo. In tale prospettiva la telefonia può continuare a svolgere una funzione di stabile sostegno della estesa gamma di attività che su di essa gravitano (con un'occupazione complessivamente valutabile in 150.000 persone) per una quota crescente in campo elettronico. Le possibilità di sviluppo della telefonia in concessione restano peraltro legate al costante adeguamento delle tariffe ai costi di servizio, esigenza tanto più acuta in un periodo di sostenuta inflazione.

Nei trasporti aerei il gruppo Alitalia deve oggi affrontare la crisi determinata dal pesante andamento dei traffici internazionali, nonché le remore causate dalle carenze infrastrutturali interne di supporto all'aviazione di linea. I programmi definiti dalla com-

pagnia di bandiera sono ispirati al preminente obiettivo del risanamento economico, puntando per questo al miglioramento del coefficiente di carico con una espansione dell'offerta nettamente più contenuta di quella del traffico acquisibile.

Nel settore dei trasporti marittimi, la riforma dei servizi di p.i.n. ha attribuito al gruppo un nuovo ruolo di grande impegno nel comparto del trasporto merci, al fine di soddisfare essenziali esigenze del Paese: da una parte il trasporto via mare di crescenti volumi di materie prime di importazione occorrenti alle industrie di base (metallurgia e petrolchimica, in primo luogo), dall'altra l'interscambio e in particolare l'esportazione di prodotti manifatturieri, di importanza vitale per un'economia trasformatrice come quella italiana.

Il gruppo IRI ha infine una sua presenza significativa nel settore delle infrastrutture, sin da quando negli anni cinquanta ha intrapreso la realizzazione di un'importante sezione della rete nazionale di autostrade (oltre 2.600 chilometri, che saranno completati entro il 1978), sezione oggi gestita dal gruppo in una prospettiva di esercizio equilibrato, con tariffe di pedaggio unificate, in funzione di una politica che ha inteso dotare il Paese di una moderna viabilità. Altro importante impegno del gruppo in questo campo è il sistema aeroportuale della capitale.

Di particolare rilievo sono poi le forze di cui il gruppo dispone nel settore delle costruzioni. Data la crisi strutturale attraversata ormai da anni dal settore, appare oggi a molti utile inserire — senza compromettere la funzione di programmazione e controllo che deve restare nelle sedi politiche sue proprie — strumenti di tipo imprenditoriale, che siano in grado di affrontare in modo organico determinati complessi di opere e interventi di valorizzazione territoriale su vaste dimensioni, procedendo in tempi ristretti e, per ciò stesso, a più bassi costi.

In tale quadro è da vedere la disponibilità del gruppo, attraverso l'Italstat, a porsi come strumento di promozione di un vasto arco di interventi sul territorio — ovviamente nel pieno rispetto delle autonomie regionali e

locali — per affrontare i problemi della progettazione, come quelli del finanziamento e dello studio di nuovi modelli di produzione edilizia. Tale intervento resterà, in ogni caso, aperto alla partecipazione di tutti gli operatori disponibili senza privilegiare in alcun modo, nella realizzazione dei lavori, le aziende del gruppo.

Oggi le capacità delle aziende in esame sono sottoutilizzate (pur avendo intensificato la ricerca di lavoro all'estero) e consentirebbe quindi un pronto intervento nel campo dell'edilizia e delle infrastrutture, con l'effetto, tra l'altro, di mobilitare un rilevante numero di imprese esterne, anche di minori dimensioni, oggi carenti di lavoro. Al riguardo l'attenzione dell'IRI si rivolge particolarmente e dovrà rivolgersi sempre maggiormente, per evidenti ragioni, agli interventi nel Mezzogiorno e a quei « progetti speciali » che, anche in base alla nuova legge n. 183, mantengono un ruolo centrale nella politica di sviluppo delle regioni meridionali.

Passando all'ENI va osservato innanzitutto che i programmi dell'ENI si propongono nei limiti assai vincolanti posti dalle ristrettezze delle disponibilità finanziarie di dare un apporto quanto più possibile efficace allo sviluppo di due settori di grande rilievo dell'intero sistema economico industriale: il settore energetico e quello chimico.

Oggi — come nel dopoguerra — la disponibilità ed il costo delle fonti di energia sono un fattore decisivo del rilancio economico. Se nel dopoguerra il problema venne avviato a soluzione, con straordinario impulso imprenditoriale, da Enrico Mattei, oggi dobbiamo affrontarlo con impegno e coraggio non minori.

La chimica, d'altronde, è reciprocamente legata nelle sue sorti al settore energetico e, insieme alla meccanica, costituisce un fattore traente dello sviluppo delle esportazioni, dell'occupazione e del reddito.

L'insieme dei progetti presentati dalle società e coordinati dall'ENI nel programma quinquennale 1976-80 raggiunge un totale di gran lunga superiore alle risorse prevedibilmente disponibili, cioè 7.000 miliardi di lire all'incirca, nonostante che tale cifra sia già

il risultato di un accurato contenimento degli investimenti previsti e quindi sia da considerare in se stessa come un programma oltremodo prudente. Guardando alla media annua, e tenendo conto dell'aumento inflazionistico dei costi, si ha infatti lo stesso livello di investimento realizzato negli anni del triennio precedente: a prezzi '74 si avrà un investimento medio annuo di 940 miliardi, contro i 920 miliardi in media negli anni 1973-75.

Gli ammortamenti previsti per il quinquennio 1976-80 sono mediamente pari a 850 miliardi all'anno, e costituiscono quindi la quasi totalità del previsto autofinanziamento, ammontante a 4.500 miliardi nel quinquennio. Va osservato che gli ammortamenti sono calcolati in media su costi di investimento in date anteriori al suddetto anno di riferimento 1974, e quindi dovrebbero essere più elevati onde tenere conto dei maggiori costi di « ricostituzione »; si ha qui la conferma che già il programma dei 7.000 miliardi di lire è di puro e semplice mantenimento, perchè i suoi investimenti valgono soltanto, in prima approssimazione, a compensare l'usura del capitale tecnico già investito.

Tuttavia, per tenere conto del condizionamento dell'attuale situazione economica l'ENI ha ritenuto di dovere esaminare la possibilità di apportare, in stato di necessità, ulteriori riduzioni al complesso del programma, adottando il seguente procedimento:

A) individuazione di un ordine di priorità degli investimenti, avendo riguardo all'importanza del relativo settore e al tipo di attività che essi rappresentano entro il settore;

B) esplicitazione dei fattori economici e finanziari che condizionano il livello globale degli investimenti da realizzare;

C) indicazioni circa le gravi conseguenze che avrebbe un livello di investimento compatibile con l'ipotesi di disponibilità finanziarie minime.

Le priorità degli investimenti da realizzare nel quinquennio sono state individuate sulla base dei criteri seguenti.

In via preliminare, è ovvia la necessità di

portare a completamento — o quanto meno a una prima fase di funzionalità — gli investimenti già avviati, perchè si avrebbe altrimenti o la perdita secca dei mezzi finanziari già investiti (con eventuali ulteriori oneri di cancellazione dell'investimento incompleto) o il degrado di quanto lasciato in opera in vista di una successiva ripresa. Analogamente, va garantita la possibilità di realizzare gli investimenti necessari a mantenere in efficienza la capacità produttiva esistente e a soddisfare gli obblighi imposti dalle varie leggi per la tutela dell'ambiente, le misure di sicurezza, eccetera.

Passando ai nuovi investimenti, dati i compiti istitutivi dell'ENI e la situazione energetica nazionale, è certamente prioritario il settore energetico. Si ritiene pertanto che le ristrettezze finanziarie non debbano portare ad alcuna riduzione dello sforzo di ricerca e di sviluppo delle risorse minerarie sul territorio nazionale.

Al secondo posto sono stati considerati gli investimenti per l'approvvigionamento energetico nazionale, che rispondono alla politica di diversificazione delle fonti di energia e in particolare alla necessità di ridurre la quota del petrolio sul totale consumo (esigenza che si è imposta anche a livello europeo). Con riguardo a tale politica, si pone l'alternativa se utilizzare fonti che hanno come elemento più caratteristico quello di richiedere nuove forti immobilizzazioni tecniche, come il gas naturale — mantenendo per esso, ad esempio, l'obiettivo di oltre 30 miliardi di mc nel 1980 e 40 miliardi di mc nel 1985 — o fonti che richiedono soprattutto forti esborsi annuali di acquisto. La scelta si ritiene debba ricadere, tranne che per eccezionali circostanze di carattere finanziario, sul gas naturale.

A questo livello di priorità sono stati considerati anche gli investimenti minerari all'estero riguardanti lo sviluppo e la messa in produzione di giacimenti già scoperti o l'approntamento di nuove attrezzature, necessarie alla vendita dei servizi ingegneristici di progettazione e montaggio di impianti su mercati internazionali, dato il forte apporto in valuta di tale attività.

Al terzo posto delle priorità energetiche vanno considerati gli investimenti previsti all'estero per iniziative di ricerca mineraria.

Al di fuori del settore energetico, vanno considerati come prioritari gli investimenti dell'industria chimica, distinti in investimenti di razionalizzazione della struttura produttiva, anche al fine di migliorarne la produttività, e in investimenti di sviluppo vero e proprio.

Seguono, infine, gli investimenti nella restante industria manifatturiera del gruppo, da suddividere anche essi in investimenti di razionalizzazione e in investimenti di sviluppo.

I fattori economici e finanziari che condizionano, singolarmente e nel loro insieme, il livello globale degli investimenti da realizzare possono essere così esplicitati:

1) autofinanziamento del gruppo ENI. Al riguardo va ribadito che la stima sopra riportata di 4.500 miliardi è stata elaborata assumendo una tendenziale continuazione delle odierne condizioni di redditività delle operazioni petrolifere e metanifere in Italia.

2) apporti dello Stato sotto forma di aumento del fondo di dotazione dell'ENI e di contributi in conto capitale o in conto interesse. Mentre singolarmente considerate queste possibili forme pongono problemi « tecnici » alla finanza pubblica, nell'insieme possono essere viste come complementari o come alternative — in certa misura — all'autofinanziamento di gruppo. Spetta all'autorità politica valutare in quale quota sia opportuno che l'ENI ottenga le risorse necessarie agli investimenti attraverso il complesso meccanismo della raccolta di risparmio da parte dello Stato e in quale quota attraverso il più semplice meccanismo dei prezzi;

3) ricorso al mercato finanziario; questo è oggi severamente limitato dalla scarsa offerta di capitali a lungo termine sul mercato nazionale, dalla difficoltà di ottenere ulteriori crediti in valuta sui mercati esteri, stante la critica situazione del Paese, dalla già pesante situazione debitoria del gruppo. Il complesso di questi fattori fa ritenere che nel prossimo futuro non sia possibile un forte apporto del mercato finanziario agli investimenti dell'ENI.

L'ENI, qualora non avesse certezza che i fattori 1) e 2) garantiranno altri contributi, in aggiunta ai 4.500 miliardi di lire di autofinanziamento, sarebbe costretto a ridurre il programma di investimenti 1976-80 da 7.000 miliardi al livello indicativo di 5.000 miliardi, ritenendosi che in questi limiti il ricorso al mercato finanziario sia ancora possibile.

Questo drastico taglio diventerebbe tanto più necessario perchè, in aggiunta al fabbisogno per investimenti, il programma normale richiede altri 1.200 miliardi per incremento di partecipazioni finanziarie e di capitale circolante, e 1.900 miliardi per rimborso di debiti in scadenza, ossia un fabbisogno complessivo di 10.100 miliardi. Tale rimborso dovrà essere effettuato comunque, mentre la voce « incrementi di partecipazione e di circolante » non subirebbe riduzioni risolutive nel caso di taglio.

Il taglio non colpirebbe soltanto le iniziative di sviluppo nei settori manifatturieri non chimici — caratterizzati da un minor grado di priorità — ma inciderebbe pesantemente, di fatto, anche sulle iniziative di sviluppo nella chimica, e in attività fondamentali del settore energetico. Il taglio pertanto avrebbe gravissime conseguenze negative, di cui di seguito ne vengono accennate le maggiori.

Nel campo della ricerca mineraria di idrocarburi all'estero, verrebbe arrestato il lungo sforzo dell'ENI volto ad incrementare la produzione propria di idrocarburi, elemento di base per il raggiungimento di un maggior grado di autonomia nel settore energetico e quindi per l'adempimento dei compiti istituzionali dell'ente. Al limite, la rinuncia a nuove, potenziali occasioni di produzione potrebbe significare l'uscita definitiva dell'ENI dal gruppo delle grandi imprese produttrici di grezzo.

Le conseguenze del taglio sarebbero di particolare gravità anche nella chimica; qui le iniziative subirebbero un ridimensionamento tale da rendere definitivamente impossibile al gruppo non solo un rilancio di iniziative aventi importanza nazionale, ma addirittura lo svolgimento di un compito di qualche rilevanza nel settore. Si deve aggiungere che le conseguenze colpirebbero in modo particolare il Mezzogiorno; infatti gli investimenti chi-

mici hanno sempre rappresentato la quasi totalità degli investimenti ad ubicazione non vincolata fatti in tale area del gruppo, ed hanno dato così un rilevante contenuto all'obbligo di riservare al Mezzogiorno determinate percentuali di tali investimenti.

Nella costellazione degli enti di gestione, l'EFIM ha svolto il proprio ruolo nel campo della media industria manifatturiera, con un forte orientamento iniziale nel settore metalmeccanico, e con una specifica accentuazione in senso meridionalistico.

Nato nel 1962 dall'esigenza di assicurare una efficiente gestione della Breda, il gruppo EFIM ha continuato a dare un contributo rilevante nel settore metalmeccanico, nel quale si concentra ancora oggi il 75 per cento — in termini di fatturato e di occupazione — delle sue attività totali, particolarmente nel campo degli impianti di medie dimensioni caratterizzati da un'occupazione aziendale con punte non superiori alle 3.000-4.000 unità.

Nel corso degli anni, la struttura organizzativa dell'EFIM è andata razionalizzandosi parallelamente a quella dell'IRI, essendo state concentrate nell'uno o nell'altro gruppo quelle produzioni specifiche che prima erano svolte da entrambi: ad esempio, il materiale rotabile ferroviario e la produzione di mezzi e sistemi di difesa, concentrati nel primo ente, l'industria elettromeccanica e termomeccanica, nel secondo. Qualche spostamento del tutto marginale (ad esempio il Cantiere Navale Breda e qualche azienda di minore importanza) potrà ancora essere opportuno, ma l'equilibrio organizzativo tra i due enti, che debbono conservare il loro carattere settoriale, può dirsi sostanzialmente raggiunto.

Le iniziative dell'EFIM nel settore dell'alluminio, sviluppatasi nel contesto della riconversione della società ex-elettrica MCS a nuove attività, hanno costituito il polo della ristrutturazione e dello sviluppo, tuttora in corso, dell'intera industria italiana dell'alluminio (aziende ex Montedison e Sava): sarebbe quantomeno opinabile confondere i problemi specifici di questo settore con quelli, del tutto diversi, degli altri metalli non ferrosi che presentano, invece, problemi di

integrazione con produzioni minerarie nazionali.

Nel corso del suo sviluppo, particolarmente accentuato, come si è detto, nel Mezzogiorno, l'EFIM ha realizzato un processo di diversificazione che può apparire eccessivo, ma che potrà essere corretto con la cessione di attività relativamente marginali (come la carta, la gomma). L'EFIM ha per contro avviato un'intervento nel settore alimentare, la cui intensificazione — richiesta dal Parlamento ed approvata dal CIPE — avrebbe potuto dare frutti adeguati se fosse stata tempestivamente finanziata e non avesse per di più incontrato gravi ostacoli nella crisi di domanda che imperversa da oltre tre anni.

Nel settore alimentare la situazione, a livello nazionale ed internazionale, presenta problemi gravi e difficili che possono essere avviati a soluzione solo mediante un intervento organico sulle attuali strutture produttive. D'altra parte si tratta di problemi di ampiezza tale che un programma di interventi deve concentrare i relativi mezzi finanziari sui punti strategici del sistema, in modo da orientare la ristrutturazione verso obiettivi che le esperienze da tempo fatte in altri Paesi dimostrano essere coerenti con le esigenze produttive e di mercato.

Con questa finalità era stato predisposto il programma alimentare dell'EFIM, orientato alla realizzazione di un sistema industriale-commerciale di tipo moderno che fosse strettamente integrato con le attività primarie, sulla base di equi e chiari rapporti con i produttori agricoli.

Ne sarebbe derivato un rilevante apporto per l'equilibrio della bilancia agricolo-alimentare italiana, sia in termini di sostituzione di importazioni nei settori zootecnico ed ittico, sia di sviluppo delle esportazioni dei prodotti dell'industria conserviera e vinicola, ai quali sarebbe stata assicurata una continuità di sbocchi e una efficace valorizzazione sui mercati esteri.

Attualmente, come è noto, gli orientamenti del Governo coinvolgono non solo l'industria ed il commercio di prodotti alimentari, ma anche il settore agricolo e le esigenze del consumatore, secondo una problematica ben

più vasta la cui soluzione non può ricercarsi solo nell'ambito delle Partecipazioni statali, ma in un ambito che dovrà estendersi a tutte le forze produttive e sociali interessate.

C A S T E L L I, *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Mi scusi l'interruzione senatore Rebecchini, ma lei ipotizza il passaggio odelle aziende alimentari della SME al gruppo EFIM o diversamente

R E B E C C H I N I, *relatore alla Commissione*. Io pongo l'esigenza di una unificazione della politica alimentare se non in una medesima società almeno in uno stesso ente di gestione. A mio avviso, stante anche i pesi, che l'onorevole Sottosegretario certamente conosce meglio di me, come incidenza tra la SME e la SOPALE, ritengo che la vocazione naturale dell'EFIM potrebbe essere proprio quella di sviluppare in questo settore la propria attività.

Non so come la pensino i colleghi; io qui mi limito a richiamare l'esigenza su questo punto. Ed il fatto stesso, onorevole Sottosegretario, che ne parli a proposito dell'EFIM forse sta ad indicare un'induttiva opzione, anche se non voglio andare più oltre perchè necessariamente il discorso, poi, dovrà essere ulteriormente approfondito.

In definitiva, il ruolo dell'EFIM — nel rispetto del principio della polisettorialità degli enti di gestione, con i necessari adattamenti — dovrà essere concepito in termini di sostegno e di sviluppo in tre importanti direzioni strategiche: l'industria metalmeccanica, prevalentemente nel campo dei beni strumentali; l'industria alimentare; la media industria manifatturiera nel Mezzogiorno. Quest'ultima attività, va precisato, potrà essere svolta anche su un vasto campo merceologico, a condizione che si tratti di interventi temporanei di partecipazione alle responsabilità gestionali, quali sono quelli realizzati, con successo, dall'EFIM tramite la INSUD, che hanno dato un loro apporto significativo allo sviluppo dell'imprenditorialità nelle regioni meridionali.

Parlando ora dell'EGAM, la sua situazione di crisi finanziaria richiede un preciso esame,

sia delle cause della crisi stessa, sia dei fabbisogni necessari al risanamento dell'Ente.

Tale esigenza è tanto più avvertita quanto più si considerino i criteri di gestione che dovranno essere seguiti dall'EGAM e che non portano non ispirarsi alla cessazione di attività di quelle aziende in perdita e che non presentino come possibile una prospettiva di ritorno all'equilibrio economico; in proposito basterà citare i casi dell'AMMI e dell'AMMI Sarda che con 4.500 dipendenti perdono, senza possibilità di risanamento, oltre 40 miliardi l'anno; la Cogne e la Breda Siderurgica che con circa 10.000 dipendenti perdono oltre 50 miliardi l'anno; la MATEC che con 1.200 dipendenti perde 8 miliardi.

Il mantenimento di tali aziende in perdita non si presenta utile perchè rappresenta un'ulteriore dispersione di risorse, che non facilita certamente la ripresa dell'economia; si tratta invece di mettere a punto programmi alternativi che confermino l'impegno costante delle partecipazioni statali per la salvaguardia dei livelli occupazionali.

Il problema finanziario dell'EGAM, si deve quindi dividere in due parti: la prima va riferita alla pura emergenza; la seconda potrebbe collegarsi ad un prestito obbligazionario garantito dallo Stato che dovrà servire a ridurre l'esposizione a breve e che dovrebbe consentire il passaggio dalla fase di sopravvivenza a quella del rilancio, per la quale occorre un intervento straordinario di 400 miliardi (perdite fino al 1980) e di un fondo di dotazione di 830 miliardi per la realizzazione dei programmi di investimento per i prossimi anni.

I principali settori, quindi, in cui opera l'EGAM, necessitano non solo di essere ricapitalizzati, ma anche di drastici interventi nella gestione corrente e di profonde revisioni generali.

Per quanto riguarda il settore minerario, di cui va sottolineata l'importanza della funzione di approvvigionamento di materie prime, affinché l'Italminiere possa ritrovare il supporto tecnico e produttivo di un'adeguata politica mineraria e metallurgica, occorrerà adottare un programma di investimenti di 873 miliardi nel 76-81, che pur assicurando

la sostanziale salvaguardia dell'occupazione, deve prevedere la chiusura delle attività non risanabili.

Per la siderurgia speciale si rende anzitutto necessaria la riqualificazione del settore che si basa soprattutto sul risanamento dei due maggiori centri produttivi: (COGNE di Aosta e Breda Siderurgica di Milano), risanamento ottenibile attraverso provvedimenti radicali; si dovrebbe procedere alla fusione di queste due società e tendere al coordinamento delle altre aziende pubbliche e private del settore (Trin, Fiat, e Falk). Solo in tale modo è ipotizzabile un equilibrato sviluppo dei rispettivi programmi impiantistici e commerciali, al fine di fronteggiare la concorrenza europea ed internazionale.

Per il settore meccanotessile il programma predisposto previo l'ulteriore accentramento in unità produttive specializzate sotto il profilo della tecnologia tessile, rafforzamento, coordinamento e sviluppo dell'azione di promozione e sostegno commerciale; creazione di un centro di ricerca tecnologica avanzata con la partecipazione di forze esterne.

Questa, nelle sue linee generali, l'attività dell'EGAM nei tre settori; la scelta di fondo va ricercata all'accettazione dell'ottica del rilancio, che se ritenuta valida impone di verificare se l'EGAM trarrebbe sul piano economico maggiori vantaggi dal ritorno alla sua originaria vocazione minerario-metalurgica o se debba essere considerata preferibile una struttura polisettoriale.

Tale linea, coinvolgendo scelte politiche di fondo nell'ambito delle quali va adeguatamente fissata una strategia di perseguire nel campo degli approvvigionamenti delle materie prime, per raggiungere una maggiore razionalità del settore, va certamente approfondita attraverso un ampio dibattito parlamentare, nel quadro delle proposte che il Governo dovrà presentare per la ristrutturazione dell'intero sistema a partecipazione statale.

Quanto agli eventi di gestione, l'analisi effettuata della problematica e delle esperienze acquisite nel corso di un lungo periodo dagli stessi enti e dalle aziende a par-

tecipazione statale consente di trarre alcune conclusioni che possono costituire la base per la definizione di una nuova politica economica da perseguire in questo campo.

La specificità istituzionale del sistema delle partecipazioni statali va individuata sotto il duplice, connesso profilo del potere di direttiva e di controllo degli organi politici, da un lato, e, dall'altro, della capacità di corrispondere a tale potere con efficaci risposte di carattere imprenditoriale e quindi economicamente valide. In tal modo si è creata nella sfera pubblica un'area di decisionalità che non è più politica ma non è neanche esecutiva; trattasi appunto di quell'area di autonomia imprenditoriale che è affidata agli enti di gestione e che è apparsa necessaria per un'azione correttiva e al tempo stesso propulsiva di un'economia inserita nel mercato internazionale. Con ciò si è voluto altresì minimizzare il rischio di addossare allo Stato il costo di una gestione inefficiente delle risorse destinate a tale azione, con la conseguenza di porre in difficoltà le imprese private concorrenti moltiplicando gli oneri che, in ultima analisi e al di là della esplicita volontà del Parlamento, ricadranno sullo Stato chiamato a fronteggiare le conseguenze anche di tali crisi.

È d'altra parte certamente vero che questo specifico ordinamento deve essere giudicato storicamente e cioè nelle condizioni concrete del processo di sviluppo in atto nel paese: ciò, sia nel senso di misurarne la necessità, sia di verificare i limiti e le distorsioni. Nel dibattito oggi in corso l'attenzione si è giustamente concentrata su questo secondo aspetto; il che, in ultima analisi, significa porsi il problema di un corretto e produttivo rapporto tra sfera politica e sfera imprenditoriale.

Da questo punto di vista è ipotizzabile una funzione specifica dello « stato imprenditoriale », quale si realizza nel sistema delle partecipazioni. Ciò, naturalmente, in un contesto politico ed economico in cui, da una parte, si ritenga necessario mantenere e anzi rinvigorire il ruolo dell'impresa e di un meccanismo di mercato e, dall'altra, tale meccanismo, sia pure in presenza delle in-

centivazioni che il potere politico offre di volta a volta agli investimenti, alla ricerca, eccetera, non sia suscettibile di per sé di assicurare la piena utilizzazione dei fattori di produzione in un processo di sviluppo equilibrato sotto il profilo sociale e territoriale.

È questa appunto la condizione che caratterizza attualmente il nostro paese; di più l'obiettivo di un risanamento della nostra economia, oggi all'ordine del giorno, necessita proprio della valorizzazione della logica imprenditoriale all'interno di tutto il sistema produttivo, sia esso privato o a partecipazione statale. Al tempo stesso le esigenze che oggi si pongono di ristrutturazione del tessuto industriale e di utilizzo di forze imprenditoriali per soddisfare le esigenze poste dalla crescente domanda di consumi pubblici, per contribuire a un razionale assetto del territorio e per lo sviluppo del Mezzogiorno, implicano il pieno dispiegamento delle potenzialità contenute nei gruppi poli-settoriali in cui si articola oggi il sistema delle partecipazioni statali.

È peraltro da aggiungere che, se una connotazione permanente del sistema risiede nella sua imprenditorialità ciò esige di per sé, da una parte, la limitazione dei suoi interventi alle sole iniziative che abbiano prospettive di redditività, sia pure differita e, dall'altra, la salvaguardia dell'autonomia di gestione delle singole aziende sul piano organizzativo e su quello finanziario.

Fondamentale, in ogni caso, per un efficiente funzionamento del sistema è la tempestività e chiarezza degli obiettivi che sono ad esso assegnati e che devono essere ricorrentemente aggiornati alla luce dell'evoluzione dei fini dell'azione pubblica di cui le partecipazioni statali sono strumento ed inquadrati negli obiettivi programmatici generali da questa voluti.

La specificità delle partecipazioni statali si situa d'altra parte in un contesto diverso dal passato, nel senso che non si tratta soltanto di svolgere funzioni o di compiere scelte non rientranti nell'ottica dell'impresa privata; l'esigenza è anche di concorrere con la pubblica amministrazione e con i privati

alla realizzazione di specifiche strategie di sviluppo settoriale e territoriale. Anche in questo ambito la predisposizione del quadro di insieme appare decisiva per il successo di tali strategie.

Così, mentre si conferma come obiettivo preminente dell'azione del sistema la crescita industriale del Mezzogiorno, non è pensabile affidare alle partecipazioni statali un ruolo di supplenza indefinito e illimitato, posto che i futuri sviluppi dell'area meridionale dipendono, assai più strettamente che nel passato, da una corretta articolazione di complessi programmi infrastrutturali e di assetto del territorio e da una politica degli incentivi che non sia tale da penalizzare, a questo o a quel titolo, determinati tipi di iniziative potenzialmente localizzabili nel Mezzogiorno.

Parimenti, la difficoltà a utilizzare pienamente nel nostro Paese le risorse organizzative, tecniche e finanziarie delle partecipazioni statali nel campo delle infrastrutture e dell'edilizia sociale possono ragionevolmente ascrivere alla perdurante assenza di un disegno complessivo di intervento pubblico che valga ad assicurare a tale comparto i necessari flussi finanziari, attribuendo nel contempo con chiarezza le competenze e le responsabilità ai vari livelli. Superfluo ripetere che non è a quest'ultimo riguardo ipotizzabile, coerentemente con la logica stessa delle partecipazioni statali, l'attribuzione ad esse di ruoli esclusivi o privilegiati che tendano a sopraffare o i compiti propri della pubblica amministrazione o quelli dell'impresa privata.

Non meno importante è il contributo che il sistema delle partecipazioni statali può fornire al riequilibrio del nostro commercio estero, fattore determinante ai fini dello sviluppo economico complessivo del Paese. Tale contributo potrebbe esplicarsi in futuro anche in termini di riduzione delle importazioni, soprattutto alimentari. Ma è soprattutto per l'esportazione che si evidenzia un riscontro obiettivo tra il processo di integrazione in atto all'interno dei maggiori gruppi a partecipazione statale, in vista dell'acquisizione di forniture complesse di im-

pianti, infrastrutture e servizi tra loro organicamente collegati e gli spazi obiettivi che si aprono su molti mercati esteri all'iniziativa commerciale italiana. Ma ciò non fa che riproporre con maggiore urgenza la necessità di una politica di promozione in questo campo, in cui la creazione di articolati canali di collegamento con i paesi in via di sviluppo appare indispensabile per una più incisiva e sistematica presenza della nostra industria sul mercato internazionale.

Infine è certamente vero che le partecipazioni statali devono affrontare alcuni gravi problemi di recupero di economicità con operazioni di conversione e riassetto in un contesto che lascia margini sempre più ristretti alla « conservazione dell'esistente ». Le relative proposte imprenditoriali sono in questa prospettiva di notevole importanza, tenuto anche conto del ruolo che le partecipazioni statali occupano in alcuni rami fondamentali dei beni strumentali e delle tecnologie avanzate, ma non possono certamente essere configurate separatamente, ignorando cioè il necessario collegamento con gli analoghi problemi attuali delle imprese private. Occorre in altre parole la formulazione di organiche strategie industriali da parte del Governo e quindi il suo concorso indispensabile alla realizzazione delle stesse, in particolare con la politica delle commesse pubbliche e con un adeguato sostegno delle attività di ricerca.

Passiamo ai problemi di finanziamento. La realizzazione dei programmi delle partecipazioni statali esposti nella relazione programmatica comportano un fabbisogno finanziario complessivo stimato in 27-28 mila miliardi, nel piano pluriennale.

Gli enti valutano che il 30 per cento di tale fabbisogno (8-9 mila miliardi) possa essere coperto con risorse generate dalla gestione stessa delle aziende. Allo Stato viene richiesto un apporto di 5.740 miliardi, pari al 20 per cento circa del totale, mentre la residua quota di 12.500-13.500 miliardi potrà essere reperita sul mercato monetario e finanziario.

A N D E R L I N I . Monetario vuol dire a breve?

R E B E C C H I N I , *relatore alla Commissione.* Sì, a breve.

R I P A M O N T I . A breve e a medio termine.

R E B E C C H I N I , *relatore alla Commissione.* Ora, anche con i 300 miliardi che vengono dall'aumento delle tariffe telefoniche, ci mancano sempre 155 miliardi, prescindendo da quello che è il problema EGAM.

Questo perchè vi sia una conoscenza esatta del problema e perchè, quindi, si possa e si debba realisticamente prevedere che i programmi potranno dover essere ridimensionati non solo per l'inevitabile aumento dei costi da inflazione, ma anche perchè lo stesso fabbisogno finanziario non è del tutto coperto; non è coperto, per l'esattezza, per 1.500 miliardi.

È appena necessario sottolineare le difficoltà insite nella copertura di fabbisogni finanziari così ingenti: proprio per questo occorre poter attingere a tutte le possibili fonti, in quanto la chiusura dell'uno o dell'altro canale di finanziamento obbligherebbe a pesare in misura ancora maggiore sugli altri, con il rischio di compromettere la attuazione dei programmi.

Per quanto riguarda in particolare i fondi di dotazione, attualmente essi rappresentano in media il 14 per cento dei capitali complessivamente investiti (da un minimo dell'11,5 per cento per l'IRI a un massimo del 24 per cento per l'EFIM). Al fine di finanziare i nuovi investimenti evitando l'aggravarsi delle tensioni finanziarie esistenti è indubbiamente urgente approvare gli aumenti dei fondi di dotazione degli enti di gestione che sono stati oggetto di richiesta in taluni casi già due anni fa, in occasione della presentazione dei programmi a suo tempo approvati dal Governo, il che spiega il rapido deteriorarsi negli ultimi due anni del rapporto tra fondi di dotazione e totale dei capitali investiti nel sistema delle partecipazioni statali. Ove non si provvedesse a detti aumenti, i fondi di dotazione verrebbero prevedibilmente a coprire, alla fine del programma, una quota pari solo al 5,5-6 per cento delle attività complessive degli enti.

È opportuno ricordare che i fondi di dotazione assegnati agli enti di gestione si configurano come del tutto assimilabili al capitale di rischio delle imprese societarie previste dal Codice civile. Questa assimilazione è comprovata sul piano giuridico sia dal fatto che gli apporti effettuati dal Tesoro a questo titolo vengono iscritti nel bilancio dello Stato tra le spese destinate alla formazione di capitali, sia da quello che tra le entrate del Tesoro non è iscritta una previsione di introiti derivante da tali apporti, come avviene appunto nelle società per azioni dove il capitale sociale ha un costo contabile nullo. Se il fondo di dotazione corrisponde dunque al capitale delle società per azioni, i responsabili degli enti di gestione hanno, come gli amministratori delle società, il diritto-dovere di preservarlo, assicurando la sua destinazione agli investimenti.

Ovviamente è possibile che, trattandosi di enti ed imprese che operano in situazioni di rischio, possano verificarsi delle perdite; nell'attuale condizione economica del paese, queste situazioni si sono purtroppo andate diffondendo, come del resto presso le aziende private. In condizioni congiunturali normali, peraltro, tali casi dovrebbero essere del tutto eccezionali e dar luogo a verifiche approfondite e controlli nelle diverse sedi (politiche, amministrative e giurisdizionali) per garantire che il sistema delle partecipazioni statali continui ad operare secondo i principi di economicità voluti dal legislatore.

Per quanto riguarda l'autofinanziamento, che varia da ente ad ente, occorre sottolineare che la metà della previsione complessiva di 8-9 mila miliardi fa capo alle aziende ENI (4.500 miliardi). È altresì da considerare come la previsione di autofinanziamento effettuata è per sua natura aleatoria, date le incertezze che permangono sull'evoluzione congiunturale e in particolare sulle possibilità di recupero della capacità di reddito da parte delle imprese.

L'incertezza sui livelli di autofinanziamento che saranno conseguiti nel periodo di piano è accentuata, per il sistema a partecipazione statale rispetto alle aziende private, dalla impossibilità di prevedere quali sa-

ranno gli oneri conseguenti al perseguimento di finalità pubbliche assegnate al sistema nonchè quale sarà la politica seguita in tema di prezzi e di tariffe amministrative nei settori dove operano le partecipazioni statali. Quest'ultimo aspetto assume notevole rilievo nell'ambito delle partecipazioni statali, presenti in larga misura nei settori degli idrocarburi, delle telecomunicazioni, della chimica, delle autostrade, del cemento, eccetera, sottoposti in tutto o in larga parte a vincoli di prezzo. Si osserva che quasi un terzo dei 15 mila miliardi del fatturato complessivo delle partecipazioni statali nel 1975 destinato al mercato nazionale, è oggi soggetto a una regolamentazione di questo tipo.

Per quanto riguarda infine il ricorso al mercato monetario e finanziario, esso risulta valutabile mediamente in 2.500-3.000 miliardi annui. L'entità di questo importo è tale che sarà necessario ed opportuno, come premessa indispensabile, mettere il sistema nelle condizioni di poter accedere a tutti i canali di raccolta e alle fonti di finanziamento e di credito previsti dalle agevolazioni vigenti o in corso di approvazione, con particolare riguardo a quelle attinenti alla riconversione industriale. Se così non fosse, le partecipazioni statali non potendo trovare, nelle condizioni attuali e in quelle prevedibili ancora per molti anni, finanziamenti alternativi di entità e di costo adeguati, dovrebbero chiedere (come sottolinea la Relazione programmatica) ulteriori aumenti dei fondi di dotazione.

Ne deriverebbe quindi non una maggiore disponibilità di mezzi per finanziare altre politiche, ma solamente l'adozione di regimi diversi per conseguire lo stesso risultato, in contrasto con la fondamentale parità di condizioni che — in base ai principi dell'ordinamento in atto, sanciti dallo stesso Trattato di Roma — deve valere per tutte le imprese operanti sul mercato.

Dirò ora delle partecipazioni statali come strumento di politica economica. Prima di concludere questa relazione ritengo opportuno formulare alcune considerazioni ed avanzare alcune proposte per un più attivo ruolo delle partecipazioni statali nella pre-

sente congiuntura e nel processo di riconversione industriale.

Il contributo che il sistema delle partecipazioni statali può dare per affrontare alcuni nodi di struttura della nostra linea economica e di sviluppo è infatti notevole.

Nelle partecipazioni pubbliche occorre correggere alcune deviazioni degli ultimi anni intervenute anche per i profondi mutamenti delle condizioni economiche e sociali del Paese, che hanno progressivamente rallentato la linea evolutiva del sistema.

Sarebbe però profondamente errato se da ciò si facesse scaturire un giudizio di condanna generale verso le partecipazioni statali, che oggettivamente potrebbe creare spazio a quanti oggi cercano di muovere un attacco istituzionale al sistema, insistendo nell'indifferenza di principio e operativa fra impresa privata ed impresa pubblica.

È opportuno pertanto che il dibattito in corso sulle partecipazioni statali tenga ben distinti i due piani su cui deve svolgersi il confronto. Da un lato la valutazione dell'ordinamento delle partecipazioni e cioè del quadro istituzionale e del processo decisionale che caratterizzano il sistema; dall'altro lato, la valutazione critica dei modi e delle forme in cui le potenzialità contenute nell'ordinamento si sono realizzate.

Non sarebbe corretto, sotto il profilo dell'utilità del dibattito, confondere i due piani, con il risultato o di coprire in qualche modo la realtà con il modello teorico, ignorando le distorsioni avvenute all'interno del sistema, e invece di trarre motivo da queste distorsioni per una critica non sufficientemente motivata del modello, giungendo a proporre alternative di cui non si valutino costi e conseguenze.

È invece urgente procedere ad un ripensamento e ad una riqualificazione del sistema delle imprese pubbliche, da diversi punti di vista, per fissarne una linea di rilancio e di reale rinnovamento.

E qui si pone un'altra considerazione. È evidente, infatti, che per le partecipazioni statali l'impegno di svolgere in modo adeguato i propri compiti può realizzarsi soltanto se ad esse si dà un quadro di riferimento

complessivo. È cioè necessario che, in sede politica, si elabori una serie di scelte economiche coerenti che affrontino i difficili problemi del Paese e ne avvicinino le soluzioni.

Se il processo di programmazione permessa in posizione marginale, o addirittura venisse lasciato cadere a livelli esteriori e decorativi, perdendo ulteriormente significato, continuerebbe a mancare quel quadro di fondo indispensabile al corretto svolgimento del ruolo delle partecipazioni pubbliche. Infatti ove le indicazioni di specifici fini sociali rimangano nel generico e nel vago e venga meno la possibilità di misurare, entro un quadro di riferimento, i risultati raggiunti, esse possono venire invocate come alibi per ogni errore di gestione; i controlli restano confinati al piano aziendalistico già svalutato in partenza dall'inserimento di funzioni eccedenti tale piano; l'azione delle imprese a partecipazione pubblica può facilmente scadere a mero capitalismo di stato.

Nel quadro della programmazione le imprese pubbliche dovrebbero invece svolgere una funzione di importanti interlocutori del Governo e del Parlamento, sia nella fase di ricognizione dei problemi e delle possibili soluzioni, sia in quella delle realizzazioni, assegnando un ruolo centrale all'ente di gestione, che deve tradurre le direttive in piani di investimento a medio e lungo termine e perciò costituire il canale di comunicazione con le forze politiche.

Sottolineare la funzione strategica dell'ente di gestione vuol dire anche limitare lo spazio per impostazioni riduttive e particolari che rischiano di far degenerare la gestione delle partecipazioni statali e che sono in buona parte anche responsabili di alcune disfunzioni. La sollecitazione delle forze politiche a preparare e realizzare programmi di intervento e di sviluppo per affrontare i punti di crisi dell'economia italiana è un fattore essenziale per il corretto funzionamento delle partecipazioni statali. Se esso manca, è inevitabile che il sistema si limiti ad operare nel più corto respiro o che esaurisca le sue spinte innovative e ripieghi su linee di sviluppo già consolidate e forse non sempre essenziali per lo sviluppo del Paese.

Intendere ciò è, tra l'altro, il modo vero per riaffermare il primato della politica.

Si rischia ormai di dire una cosa fin troppo ovvia quando si sottolinea il fatto che la crisi che ha investito il sistema economico italiano non è ricollegabile soltanto a fattori di tipo congiunturale, sia pure di particolare intensità, ma è soprattutto il risultato di profonde carenze strutturali, accumulate nel nostro meccanismo di sviluppo. È necessario, pertanto, definire alcuni punti essenziali utili a comporre il quadro generale degli obiettivi entro il quale le partecipazioni statali dovrebbero elaborare le loro strategie.

Il primo problema è quello della posizione internazionale dell'Italia, cui l'attuale stretta interdipendenza tra le economie di tutti i paesi conferisce un'importanza estrema.

La politica di rinnovamento delle strutture produttive del paese deve tenere conto dei vincoli e delle opportunità posti dall'economia internazionale. Data la carenza di materie prime, è indispensabile che la nostra industria di trasformazione realizzi *surplus* commerciali di dimensioni sufficienti a coprire il *deficit* strutturale, ed in buona misura ineliminabile, del settore delle materie prime.

Ciò non significa che non possano e non debbano essere adottate misure utili ad alleggerire la nostra dipendenza dall'estero per una serie di prodotti (si pensi al riguardo al pesante *deficit* alimentare); ma la soluzione da ricercare, accanto ad un contenimento di alcuni consumi non prioritari, sta nello sviluppo di investimenti sostitutivi di beni importati (ad esempio realizzando un piano nel settore della zootecnia) e nel potenziamento di attività industriali capaci di trovare sbocchi sui mercati internazionali.

Il riequilibrio della bilancia dei pagamenti potrà essere inoltre facilitato attraverso una migliore organizzazione commerciale delle nostre esportazioni. Uno strumento operativo utile a tal fine potrà essere realizzato con la costituzione, a livello dell'intero gruppo a partecipazione statale, di una compagnia commerciale, sul tipo delle *trading*

companies giapponesi. Se i problemi di coordinamento dovessero ritardare l'avvio di una tale struttura societaria a livello dell'intero sistema delle partecipazioni statali, l'ENI, che è il maggiore importatore italiano di materie prime, potrebbe, come già il presidente Sette ha ipotizzato alla Commissione bilancio della Camera, prendere questa decisione, lasciando aperta la partecipazione alla *trading* di altri operatori tra cui non solo le imprese a partecipazione statale e le imprese pubbliche operanti nel settore del credito, ma anche le imprese private, con particolare riferimento a quelle maggiormente interessate tra le piccole e medie industrie.

Il processo di rinnovamento deve essere impostato secondo precisi criteri di priorità e operando alcune distinzioni per evitare che l'impegno di risorse finanziarie non si risolva in un finanziamento indiscriminato di situazioni imprenditoriali molto diverse tra loro. Così sarà necessario tenere distinti i casi di imprese che sono entrate in crisi soprattutto a causa di errori di conduzione, per le quali si pone essenzialmente un problema di revisione dei criteri di gestione e di composizione del gruppo dirigente, da situazioni in cui la crisi delle imprese è riconducibile ad una obsolescenza dei prodotti e ad una mancanza di prospettive sul mercato interno ed internazionale e per le quali è indispensabile procedere ad uno spostamento dell'attività verso nuovi settori. In altri casi non si potrà fare a meno di analizzare gli errori strategici e di investimento compiuti in passato che hanno pregiudicato la situazione delle aziende e la loro competitività, condizionando ogni successivo finanziamento alla rimozione delle cause che hanno portato quelle aziende in crisi.

In sostanza, si tratta di garantire che il Parlamento ed il Governo possano contare su interlocutori capaci di ricevere gli stimoli del mercato e di integrarli in valutazione strategica dei problemi economico-sociali del Paese; interlocutori che riescano ad indicare problemi e possibili soluzioni avendo riguardo da un lato all'effettiva possibilità d'intervenire con i mezzi disponibili e, dall'altro, al-

le indicazioni di fondo della politica economica del Paese.

Così concepito, il programma di rinnovamento si collega in modo stretto all'obiettivo di sviluppare gli investimenti in nuovi settori industriali e di arricchire la base produttiva del Paese, avendo di mira un progressivo assorbimento della disoccupazione.

È difficile indicare in modo preciso la direzione di questi investimenti, la cui definizione dovrà scaturire da un aperto confronto in sede parlamentare sulle proposte del Governo. Ci si può limitare in questa sede a sottolineare alcune urgenti scelte da compiere: in primo luogo una politica per il settore dell'energia e per quello chimico, inoltre interventi nel settore della strumentazione elettronica, per razionalizzare i servizi pubblici (ospedali, traffico cittadino, trasporti, Pubblica amministrazione) ed i processi industriali; in quello dei beni strumentali avanzati, nelle produzioni alimentari e nell'agricoltura. In tutti questi campi vanno individuate opportune forme di intervento delle imprese a partecipazione statale che, utilizzando la propria esperienza tecnica e organizzativa, potrebbero promuovere iniziative anche in collaborazione con operatori privati.

Un programma di qualificazione e riconversione dell'apparato produttivo del Paese, che punti ad uno sviluppo di investimenti in grado di soddisfare i grandi bisogni della collettività e di allentare i vincoli che stringono l'economia italiana, porta in primo piano il problema del Mezzogiorno, da considerare come problema centrale in un'ottica nazionale.

Ora, l'esame di quanto è stato fatto — in tutti questi anni — nel Mezzogiorno ha messo in evidenza, accanto ad una serie di innegabili progressi, l'accumularsi di carenze e contraddizioni drammatiche strettamente connesse — del resto — a quelle di tutta la economia italiana. Non sono mancate proposte per avviare in modo non frammentario il risanamento economico e sociale delle aree meridionali. La nuova legge per il Mezzogiorno, approvata nei mesi scorsi, costituisce un'importante passo avanti in questa direzione.

Nei loro molteplici interventi nel Sud, le grandi imprese, anche pubbliche, pur innescando un processo di industrializzazione indispensabile, non sono quasi mai riuscite a suscitare quel tessuto di imprese medie e piccole nel quale giustamente si vedeva lo sbocco più utile per le energie e le risorse esistenti in loco.

Ma perchè queste imprese possano prospere devono disporre di ciò che generalmente viene indicato con il nome di economie esterne: organizzazione del *marketing*, disponibilità di tecnologie eccetera. In questa prospettiva, è possibile immaginare un diretto impegno delle imprese a partecipazione statale nel settore dei servizi dell'industrializzazione, adottando moduli che correggano errori commessi in passato e che siano tali da costituire un punto di riferimento e di stimolo per tutta una serie di iniziative più piccole nell'industria ed in agricoltura. In tal modo le imprese a partecipazione statale potrebbero rappresentare un canale appropriato per assicurare che il flusso di denaro pubblico che entrerà nel Mezzogiorno sia diretto soprattutto ad esigenze di carattere produttivo, trasformando le regioni meridionali, da area assistita e sovvenzionata a centro industriale in grado di contribuire ad un positivo inserimento dell'economia italiana nella concorrenza internazionale.

Io ho terminato, ma debbo, per dovere di completezza, richiamare l'attenzione del rappresentante del Governo su un problema che mi è stato posto stamani e che, credo, sia stato posto anche al Presidente: quello delle industrie aeronautiche, con riferimento alla relazione Caron del 1970. In tale relazione si indicavano termini precisi in ordine al potenziamento del settore produttivo ed alla ricerca scientifica da sviluppare in esso: ritengo quindi che il Governo possa, in questa occasione, fornirci qualche ragguaglio sull'intervento dello Stato nella ristrutturazione dell'industria aeronautica, fornendo, per quanto possibile, dati aggiornati sulla collaborazione e sui risultati finora acquisiti e prevedibili, sul progetto Boeing-Aeritalia e sulle notizie di stampa circa partecipazioni estere alla costruzione di apparecchi in concorrenza con altri similari prodotti dall'in-

dustria privata, che sarebbe già stata scelta dall'aeronautica italiana. So che su questo risvolto del problema esiste già un'interrogazione del Gruppo comunista alla Camera.

Ovviamente — e concludo — quanto riguarda l'industria aeronautica rappresenta un comparto del settore meccanico; altrimenti avremmo dovuto fare delle schede per i vari comparti: settore automobilistico, settore aeronautico e via dicendo. Va quindi da sè che sul piano dei programmi mi riporto a quanto esposto in relazione alla meccanica, sia in ordine alla parte finanziaria, sia in ordine agli obiettivi dei programmi.

Per quanto riguarda in particolare questo problema, a conclusione della mia relazione che speravo di riuscire ad esporre in termini più sintetici, prego l'onorevole Sottosegretario di darci qualche ragguaglio, ovviamente, se crede, anche prescindendo dal dibattito generale o a conclusione, come riterranno il Presidente e il rappresentante del Governo.

C A S T E L L I, sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali. Nei limiti di una risposta ad una domanda posta in questo momento, quindi sulla base dei pochi elementi di cui dispongo.

R I P A M O N T I. Per quanto concerne l'ordine dei lavori, vorrei sapere come intendere procedere la Commissione circa l'esame della tabella 18.

P R E S I D E N T E. In merito all'esame della tabella 18 dobbiamo decidere al termine di questa seduta. Io sarei dell'avviso di procedere questa sera con la discussione; nel caso vi siano proposte di sospensione chiedo che vengano formulate.

R I P A M O N T I. Potremmo continuare questa sera, ma senza concludere. Vorrei sapere, per esempio, se domani mattina è prevista una seduta.

P R E S I D E N T E. Penso che domani mattina potremmo continuare questa discussione; ciò potrà forse creare qualche problema al rappresentante del Dicastero per le partecipazioni statali che, se non sbaglio, è

impegnato in una riunione dell'apposita Sottocommissione per esaminare il disegno di legge sulla riconversione industriale; tutto sommato ritengo però che si possano coordinare le cose in modo che si tenga la seduta domani mattina.

C A S T E L L I, sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali. A questo proposito debbo far presente una situazione d'impossibilità da parte del Ministero. Domani mattina è previsto un incontro di notevole importanza con le organizzazioni sindacali, al massimo livello, sulla questione del piano agricolo alimentare delle partecipazioni statali; incontro che è già stato rinviato una volta e potrebbe, se venisse rinviato ulteriormente, dare adito ad interpretazioni negative sulla volontà del Governo di arrivare ad un accordo.

Quindi, da parte del Ministero, nessuna difficoltà ad essere qui presente a qualsiasi ora del pomeriggio o della notte, ma per quanto concerne la mattina esiste una difficoltà di fondo. Ovviamente, se il Parlamento decide di riunirsi domani mattina, noi non mancheremo, ma questo ci impedirà di mantenere un impegno assunto con le organizzazioni sindacali.

R I P A M O N T I. Il Governo ha tre esponenti: il Ministro e due Sottosegretari; penso allora che uno possa essere disponibile per la Commissione del Senato, anche perchè la discussione del bilancio è prioritaria rispetto a qualsiasi altro impegno del Governo.

P R E S I D E N T E. I dati di fatto sono che domani mattina dovrebbe riunirsi la Sottocommissione per la riconversione industriale, domani pomeriggio dovrebbe aver luogo la riunione delle Commissioni congiunte. Giovedì mattina poi, è prevista la seduta congiunta della Camera e del Senato per la elezione di un membro del Consiglio superiore della magistratura.

C A S T E L L I, sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali. Se me lo consente, signor Presidente, potrei fare questa

proposta: lei fissi la seduta per domani mattina alle ore 11, io inizio la riunione con le organizzazioni sindacali, poi mi faccio sostituire da un funzionario e vengo al Senato.

PRESIDENTE. Mi sembra una proposta apprezzabile. Resta allora inteso che concluderemo l'esame entro domani mattina.

Dichiaro aperta la discussione generale.

ANDERLINI. Il collega Rebecchini mi consentirà di premettere che l'intervento che mi appresto a fare, pure essendo piuttosto critico nei confronti della sua relazione e della gestione attuale del sistema delle partecipazioni statali, non è affatto un attacco al sistema stesso, ma un contributo della mia parte all'arricchimento della sua relazione ed un invito a tener conto di alcune considerazioni che a mio avviso s'impongono, nella situazione in cui ci troviamo.

La prima constatazione che dovrebbe fare chi è chiamato a relazionare di fronte ad uno dei rami del Parlamento sulla condotta politica del sistema delle partecipazioni statali in questo momento è che siamo in una situazione di pressochè totale impotenza. Le partecipazioni statali sono impotenti a darci quel livello tecnologico avanzato di cui il Paese ha bisogno; sono imponenti per ciò che riguarda la questione della loro efficienza aziendale e dell'autofinanziamento. Io sono tra coloro che non credono ai 10.000 miliardi di finanziamento nel quinquennio, di cui il senatore Rebecchini ha parlato.

REBECCHINI, relatore alla Commissione. Ma neppure io ci credo!

ANDERLINI. Allora il buco relativo alle necessità del sistema non è di 1.700 miliardi, ma di gran lunga maggiore: almeno 3.700 miliardi.

Le partecipazioni statali sono impotenti a far fronte, come dovrebbero nell'attuale situazione congiunturale del Paese, a quelli che sono i nodi drammatici della crisi economica italiana. Vi sono stati altri momenti della nostra vita politica ed economica (ricordo gli anni '50 e gli anni '60) in cui dalla sini-

stra si sollecitavano le partecipazioni statali ad una battaglia antimonopolistica: la battaglia sui fertilizzanti e quella sul monopolio automobilistico della Fiat. Oggi, la battaglia che le partecipazioni statali sono chiamate a fare, non è certamente in questa direzione, ma in direzione del vincolo drammatico che abbiamo dinanzi, qual è quello della bilancia dei pagamenti.

Lei, senatore Rebecchini, ne ha solo accennato di sfuggita nella parte conclusiva della sua relazione, mentre questo dovrebbe essere il punto sul quale accentrare il nostro dibattito: in che misura il sistema delle partecipazioni statali sta operando e si predispone ad operare per rompere questo vincolo? Io credo che se noi facessimo un conto sul totale delle nostre esportazioni che sono piuttosto cospicue e andassimo a vedere quale quota di queste esportazioni è attribuibile al sistema delle partecipazioni statali, troveremo che questo esporta meno di quanto non pesi nel sistema economico nazionale; il che significa che non sono state sospinte verso uno degli obiettivi fondamentali che dobbiamo raggiungere.

Così, per altro verso, il senatore Rebecchini ha quasi taciuto sul problema del piano agricolo alimentare, altra componente fondamentale dell'attuale situazione economica.

REBECCHINI, relatore alla Commissione. Avrei dovuto parlare allora per quattro ore se mi fossi soffermato in particolare su questo problema.

ANDERLINI. Lei ha divagato, ma non ha colto il problema dell'economia italiana che è il risanamento della nostra bilancia dei pagamenti: salvare la lira dalla svalutazione, il che significa salvarci da inflazioni successive. Il punto sul quale il sistema delle partecipazioni statali deve essere chiamato a combattere è quello dell'esportazione; ed è questa la direzione in cui l'autorità politica doveva e deve spingere il sistema.

L'altra direzione è quella relativa a fronteggiare i problemi della nostra bilancia dei pagamenti, a sfruttare le nostre possibilità produttive. Mi riferisco al settore agrico-

alimentare e, se volete, al settore cellulosa. In questi due settori le partecipazioni statali si sono mosse con molta lentezza e per ciò che riguarda anche il loro equilibrio tra costi e ricavi si trovano in una situazione peggiore rispetto alla media delle aziende private che non hanno certamente offerto l'esempio di una gestione seria.

A pagina 5 della sua relazione, nel testo provvisorio distribuito, si legge: « Caratteristica di questa involuzione è la confusione dei ruoli che, da una parte, porta a trasferire arbitrariamente a livello di enti di gestione poteri di decisione che spetterebbero normalmente al potere politico e, dall'altra, porta il potere politico stesso a sostituirsi, annullandola, alla mediazione dinamica di tipo imprenditoriale affidata — appunto — agli enti di gestione ».

Non so quale sia il sottinteso reale di questa affermazione; noi vi intravediamo un riferimento implicito alla peggiore forma di clientelismo.

Vorrei fare alcune osservazioni: non condivido innanzitutto la definizione dei compiti che spetterebbero alla Commissione interparlamentare, la quale, secondo lei, dovrebbe svolgere un'azione promozionale, di coordinamento e di verifica; si tratta di termini molto vaghi. È stato invece affermato che occorre un controllo sulle nomine dei dirigenti ed un potere di revoca. Non si accenna però a tutto ciò nella relazione.

R E B E C C H I N I, *relatore alla Commissione*. Ho accennato al problema del controllo sulle nomine.

A N D E R L I N I. Lei, senatore Rebecchini, ha affermato che occorre mantenere il polisettorialismo. Abbiamo incominciato a discutere su tale problema quindici anni fa; mi rendo però perfettamente conto del fatto che esso costituisce un dato storico della situazione italiana. Pertanto, ritengo sia difficile recidere con una scure giuridica o con un'azione parlamentare strutture che hanno una storia nel nostro Paese. Avevamo già due enti polisettoriali integrati: l'IRI e l'ENI. Poi ne sono sorti altri: l'EFIM e l'EGAM. Non so se vi sembra giusto che la

sinistra debba continuamente ripetere che il polisettorialismo non può avere il vasto ventaglio che ha effettivamente in taluni settori delle partecipazioni statali. Lo Stato non deve più produrre vino, conserve e panettoni; credo che non esista prodotto sul mercato italiano che non trovi riferimento in aziende a partecipazione statale. È assolutamente illogico, secondo me, incentivare ciascun centro polisettoriale e crearne altri.

Vorrei svolgere un'ultima considerazione: il relatore non si è soffermato sul problema della Montedison. Lo Stato ha una partecipazione maggioritaria nella società, ma il senatore Rebecchini non ha accennato alla questione considerandola in tal modo inesistente. Ciò dimostra una carenza grave e la volontà di ignorare uno dei nodi strutturali drammatici, che si pongono di fronte a noi e a chiunque voglia con un minimo di serietà risolvere il problema della partecipazione statale nella gestione dell'economia del Paese.

P R E S I D E N T E. Poiché non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 20.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° DICEMBRE 1976

Presidenza del Presidente COLAJANNI

La seduta ha inizio alle ore 11,10.

S C U T A R I, *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), approvato dalla Camera dei deputati

— Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali (Tabella n. 18)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di

legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati - Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali ».

Come i colleghi ricordano, siamo in sede di discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Romeo.

R O M E O . Senza nulla togliere all'impegno politico del collega Rebecchini, credo che la sua esposizione si richiami alla relazione programmatica illustrata alcuni giorni fa alla Commissione bilancio della Camera dal Ministro delle partecipazioni statali, onorevole Bisaglia.

Ora, se il fatto che la discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali avviene in seconda lettura per certi aspetti ne diminuisce l'interesse e ne limita il dibattito, la discussione in corso sul disegno di legge relativo alla riconversione e strutturazione industriale e l'illustrazione appunto della relazione programmatica, fatta in questi giorni dal ministro Bisaglia alla Commissione bilancio della Camera, richiamano la nostra attenzione su alcuni punti importanti e quanto mai attuali di quella esigenza di riorganizzazione e di riforma del sistema delle partecipazioni statali, ormai riconosciuta non solo dalla Commissione Chiarelli, ma da tutte le forze politiche.

Ed è su questi punti che intendo soffermarmi in questo mio breve intervento.

Noi non abbiamo difficoltà a riconoscere che nella relazione del collega Rebecchini vi sono indicazioni e proposte interessanti che si muovono lungo una linea che è frutto di un ampio dibattito politico-culturale che si è svolto nel corso di questi anni sul ruolo delle partecipazioni statali.

Da questo dibattito è emersa chiaramente l'esigenza, sottolineata nella relazione del collega Rebecchini, di una concreta, incisiva direzione politica di questo settore pubblico dell'economia del nostro Paese che va ricondotta ad un organico controllo da parte del Parlamento allo scopo di potenziare la funzione delle partecipazioni statali per quanto attiene gli indirizzi programmatici e la funzione degli enti di gestione. Tuttavia,

così come riconosciamo che nella relazione vi sono dei punti interessanti e anche delle proposte valide, non possiamo fare a meno di rilevare che in questa relazione, pur riconoscendo per esempio la necessità di rinnovare il sistema delle partecipazioni statali, ci si muove però nell'ambito di una difesa del sistema, con un'analisi per noi insufficiente delle cause che l'hanno messo in crisi e che vanno ricercate nelle distorsioni provocate dall'attività e dalle scelte caotiche e spesso casuali e arbitrarie degli enti di gestione, e non solo degli enti di gestione. Infatti, alla dettagliata descrizione, che noi riscontriamo nella relazione, della situazione di pesante indebitamento dell'IRI e degli enti di gestione ed anche delle aziende, non fa riscontro nella relazione l'indicazione di obiettivi e di scelte per quanto riguarda gli investimenti.

Questa della scelta degli investimenti è un modo per qualificare la funzione delle partecipazioni statali nella situazione di crisi in cui oggi è l'economia nazionale. Vi è quindi l'esigenza di un rilancio di una strategia di intervento nei settori portanti della nostra economia, nel senso che se nel passato tale scelta fu imperniata sugli idrocarburi, e successivamente, sull'acciaio oggi potrebbe essere, a nostro avviso, imperniata sulla scelta agricolo-alimentare, oppure sul settore delle fonti di energia e dell'impiantistica.

Bisogna dire che per quanto riguarda questi aspetti la relazione è carente e comunque vaga. Questo degli investimenti è per noi fondamentale, perchè non si può invocare — come si è fatto finora —, per esempio, l'imprenditorialità del sistema delle partecipazioni statali quando si decidono i settori di intervento e poi rivolgersi allo Stato per ottenerne il finanziamento. Certo l'imprenditorialità va salvaguardata, ma la scelta di indirizzi e di finanziamenti non possono e non devono prescindere da una valutazione e da una direzione politica dell'intervento del settore pubblico nell'economia. Certamente un discorso più compiuto sarà fatto in sede di discussione della riorganizzazione complessiva delle partecipazioni statali, che non può essere ulterior-

mente rinviata e che ci auguriamo venga fatta al più presto.

Un primo momento di verifica è per noi la discussione in corso sul disegno di legge per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione e la riconversione e lo sviluppo del settore, che — come è noto — ponendosi l'obiettivo di creare uno strumento unitario di politica industriale, prevede non solo lo stanziamento di quattro mila miliardi per le partecipazioni statali ma anche l'istituzione di una apposita Commissione parlamentare per la vigilanza sulla programmazione dell'attività degli enti di gestione. Ora l'istituzione di questa Commissione può costituire un primo passo verso la riforma delle partecipazioni statali, in quanto si valorizza il ruolo del Parlamento. Ma perchè questo ruolo sia reale e incisivo, è necessario che alla Commissione che si propone di istituire vengano assegnati poteri concreti di intervento per quanto attiene gli indirizzi dei programmi e il controllo. Questi poteri, però, devono essere chiaramente esplicitati, in quanto la Commissione non solo deve poter esaminare — come noi proponiamo — la relazione che il Ministero delle partecipazioni statali è tenuto a presentare al CIPI, ma deve poter esaminare il rendiconto patrimoniale ed economico degli enti di gestione, unitamente allo stato patrimoniale e al conto economico consolidato dalle società dipendenti e le direttive impartite dal Ministero in ordine all'ingresso delle imprese a partecipazione statale in nuovi settori produttivi e all'acquisizione di aziende in altri settori. Inoltre, la Commissione deve poter valutare le eventuali irregolarità segnalate dalla CONSOB; deve poter chiedere al Ministero delle partecipazioni statali ogni ulteriore elemento conoscitivo, ascoltare funzionari ministeriali, presidenti e dirigenti degli enti di gestione, delle società finanziarie e delle società capogruppo, per acquisire informazioni circa l'andamento della gestione degli enti e delle società collegate; deve poter chiedere all'ISTAT, al CNEL, al CNR, all'ISPE e ad ogni altro istituto pubblico di ricerca e consulenza, di fornire dati, informazioni, di

compiere rilevazioni, elaborazioni e studi statistici in relazione ai compiti di competenza della Commissione stessa.

Infine, la Commissione deve poter esprimere parere preventivo e motivato sui criteri di nomina dei dirigenti degli enti di gestione, che sono di competenza del Governo, e, quando ricorrano le condizioni, deve poter decidere la revoca delle stesse nomine. Analogamente, tale Commissione deve poter esercitare gli stessi poteri sull'attività della GEPI.

Ora, il Ministro delle partecipazioni statali, illustrando la relazione programmatica alla Commissione bilancio della Camera, ha dichiarato la propria convinta disponibilità circa i compiti da assegnare alla Commissione, ma per ragioni politiche e costituzionali ritiene che il problema delle nomine dei dirigenti deve essere affrontato con apposito disegno di legge che si è impegnato a presentare al più presto al Parlamento. Vedremo nei prossimi giorni, anche in sede di discussione del disegno di legge sulla ristrutturazione e riconversione industriale, la reale disponibilità del Governo in questa direzione, ma una cosa è certa che se si vuole affermare il ruolo del Parlamento e quindi una effettiva direzione politica dell'intervento pubblico nell'economia del Paese, la Commissione parlamentare deve avere compiti reali. Se si vuole che le imprese pubbliche siano dirette da persone che abbiano serie qualità professionali, integrità morale e sensibilità politica, la Commissione parlamentare deve essere posta in grado di esprimere il suo parere motivato sui criteri di nomina da parte del Governo.

Sempre in relazione alla discussione in corso del disegno di legge sulla ristrutturazione e riconversione industriale che si intreccia con questa sul bilancio delle partecipazioni statali, vi è un altro problema importante sul quale vogliamo esprimere la posizione della nostra parte politica, cioè quello dei fondi di dotazione.

Per noi i fondi di dotazione previsti devono essere finalizzati ai programmi di investimento con appositi provvedimenti legislativi e in nessun caso possono essere destinati alla copertura delle perdite.

La relazione programmatica pare muoversi su questa linea, ma deve essere chiaro che la Commissione parlamentare deve essere in grado di intervenire per la definizione degli obiettivi e per effettuare i necessari controlli per il loro conseguimento.

Per quanto riguarda i cosiddetti oneri impropri o extracosti, come ora si dice, sarà necessario affrontarli con apposito provvedimento dopo una attenta valutazione, però, della natura e delle cause di tali oneri.

D'altra parte il problema degli oneri impropri, o dei cosiddetti extracosti, richiede una valutazione attenta perchè non sempre si tratta di maggiori oneri sociali, il più delle volte si tratta di oneri derivanti da veri e propri sprechi a livello aziendale, dove poi l'imprenditorialità trova la sua maggiore verifica. Basta leggere i bilanci di alcune aziende per rendersene conto e basta considerare tutte le vicende dell'EGAM per avere una conferma. Mantenere quindi distinti questi due aspetti, cioè i fondi di dotazione e gli oneri impropri, è per noi fondamentale (in caso contrario, infatti, l'impegno finanziario, anche quello dei quattromila miliardi previsti dal disegno di legge n. 211), verrebbe vanificato, con gravi conseguenze sul piano degli investimenti e dell'occupazione, perchè la ristrutturazione del sistema delle partecipazioni statali e dell'attività degli enti di gestione deve tendere, attraverso scelte di intervento in settori fondamentali, all'allargamento della base produttiva, all'aumento dei livelli di occupazione.

Ho già detto che un discorso più compiuto e di merito sulle partecipazioni statali deve essere fatto in sede di riorganizzazione più generale di questo settore fondamentale dell'intervento pubblico nell'economia del nostro Paese.

Quelle che ho qui svolto, in modo rapido e sintetico, sono soltanto delle considerazioni su questioni più immediate che sono già di fronte al Parlamento, a seguito dell'intreccio che si è determinato tra la discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali e quella sulla ristrutturazione e riconversione industriale, nonchè la discussione ancora in corso alla Ca-

mera, presso la 5ª Commissione, sulla Relazione programmatica del ministro Bisaglia. Vi sono alcune questioni particolari che voglio infine richiamare brevemente.

Noi dobbiamo ribadire qui — come abbiamo già fatto nell'altro ramo del Parlamento — che per l'EGAM non vi deve essere alcuna ristrutturazione o abbandono di impegni assunti, in modo particolare verso il Mezzogiorno (perchè poi da questa ristrutturazione si ricava che il più sacrificato è sempre il Mezzogiorno), prima di una attenta verifica da parte della istituenda Commissione parlamentare.

Per quanto riguarda il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, il Ministro delle partecipazioni statali conferma l'impegno assunto, ma lo condiziona alle decisioni del Parlamento in ordine ai maggiori oneri, molto superiori al previsto, per la realizzazione di infrastrutture. Ma vi sono reali intenzioni di realizzarlo questo stabilimento tenuto conto anche della situazione del settore siderurgico?

Anch'io mi associo, poi alla richiesta di informazioni sul processo di ristrutturazione nel settore dell'industria aeronautica presentata dall'onorevole relatore. Dico questo perchè a noi sembra che più di ristrutturazione del settore dell'industria aeronautica, si tratti di un disimpegno delle partecipazioni statali in questo settore che, se non sbaglio, abbraccia circa l'80 per cento di tutta la produzione aeronautica. E ciò in relazione al Mezzogiorno, ed in particolare al caso di Foggia, ove sono stati spesi miliardi per l'acquisto dell'area per la costruzione di uno stabilimento e oggi l'Aeritalia dice che non se ne farà più niente, che tutto è rinviato al 1980, se la situazione non muterà. Grazie.

F I N E S S I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, vorrei brevemente esporre l'opinione del Gruppo socialista in merito alla Tabella 18 al nostro esame.

La relazione illustrata dal senatore Rebecchini contiene degli spunti interessanti che non mancherò di sottolineare. A questo proposito, ho chiesto ai colleghi del mio Grup-

po se anche nel passato il bilancio dello Stato venisse così relazionato e mi si è risposto che non sono mancati, anche in passato, buoni propositi, ma poi tutto si convogliava nell'ordine rigoroso delle cifre di cui è composto il bilancio medesimo.

L'elemento, a mio giudizio interessante, è che il relatore ha ritenuto di dissociare la sua illustrazione dalle cifre, sottolineando l'importante ruolo delle partecipazioni statali per il peso che rappresentano nel bilancio generale dello Stato e nell'ambito del sistema economico del nostro Paese.

Sul piano politico, riteniamo di convenire su alcuni elementi che sono stati sottolineati con forza dal relatore, quando sostiene che « il Parlamento è destinato a svolgere un ruolo centrale nella politica e nel controllo delle Partecipazioni statali ». Ciò è quanto sostengono da anni i socialisti.

Ora, questa affermazione contiene due punti importanti: primo, il riconoscimento esplicito che, adesso, il Parlamento non svolga un ruolo centrale; secondo, l'affermazione che il Parlamento debba invece avere questo ruolo centrale.

Pertanto, si deve dare atto al Gruppo socialista di essersi battuto per anni perchè le partecipazioni statali costituissero un valido punto di riferimento per l'opinione pubblica generale sul quale far leva per invertire la tendenza del nostro declino economico. Ora, non vi è dubbio che tutto ciò potrà avverarsi se alle affermazioni ed ai propositi farà seguito una precisa volontà politica per superare la confusione di ruoli denunciata dallo stesso relatore, per cui, al momento, mi pare evidente che ci troviamo ancora di fronte ad una politica non chiara nei riguardi delle partecipazioni statali.

Quando vediamo che nella Tabella 18 si prevede l'impegno da parte dello Stato di una somma pari a 5.740 miliardi in favore delle partecipazioni statali, per il peso che essa assume nell'ambito generale del bilancio, secondo il nostro giudizio, è imperiosa l'esigenza che si arrivi quanto prima ad un dibattito serrato per correggere le molte cose che debbono essere corrette. Tenendo con-

to del ruolo determinante che le partecipazioni statali devono assolvere in importanti settori della vita economica del Paese.

Per queste considerazioni, ritenendo che sia essenziale avviare un discorso — e nella relazione del senatore Rebecchini le premesse ci sono — quando il Parlamento svolgerà un approfondito dibattito, potremo sortire a nuove condizioni, tali da consentirci il superamento delle difficoltà presenti: ora il nostro voto è di astensione, una astensione che ci collega all'esigenza generale che riteniamo di aver avvertito. Auspichiamo che ciò sia tenuto in conto dalla Democrazia cristiana per il peso e la responsabilità che essa ha, affinché il nostro Paese possa riprendere quota nell'opinione pubblica internazionale.

Concludendo ribadisco che è necessario sottoporre ad un rigido controllo tutto ciò che avviene nell'ambito delle partecipazioni statali, non escludendo assolutamente le nomine dei dirigenti, per le quali il potere pubblico deve aver diritto di nomina e di revoca.

R E B E C C H I N I, *relatore alla Commissione*. Potere pubblico, cioè il Parlamento?

F I N E S S I. Sì, deve farsi carico il Parlamento (e mi riferisco al disegno di legge che stiamo per formulare) per l'introduzione di rigorosi controlli che possano consentire di esporre alla luce del sole « vita e miracoli » di questo settore chiave della nostra economia nazionale.

B A S A D O N N A. Mi limito a brevissime considerazioni suggerite dall'ampia e approfondita relazione del senatore Rebecchini.

La tabella 18 deve essere definita un piano per il riordinamento del sistema, mentre la politica sui modi di attuare il controllo parlamentare sulle partecipazioni è stata esaminata dalla legge sulla riconversione industriale.

Il relatore ha affrontato subito il tema della istituenda Commissione interparlamentare che potrà assolvere una funzione determinante per il rilancio del sistema, se la

funzione di controllo sarà attenta e severa, senza compromettere il libero sviluppo delle attività produttive, scoraggiando gli imprenditori.

Per quanto riguarda il problema della nomina dei dirigenti, il senatore Rebecchini è propenso ad una conformazione della Commissione ai criteri di scelta che saranno stabiliti e che dovrebbero comprendere, oltre alla capacità imprenditoriale, quella della interpretazione di esigenze di ordine sociale. È un passo avanti rispetto al modo di procedere alle nomine senza far conoscere i motivi in base ai quali esse erano effettuate. Si pensa, con il nuovo metodo, di scongiurare il pericolo che sulle capacità professionali prevalgano esigenze di altra natura suggerite dalla logica della lottizzazione del potere. Gli scandali, i dissesti, le erronee gestioni non hanno certamente giovato al prestigio delle partecipazioni.

L'azione di controllo della Commissione interparlamentare deve verificare, attraverso costanti contatti, che le scelte di politica economica effettuate vengano rispettate nella fase operativa, ma se la programmazione dovesse restare ancora un fatto teorico, malgrado i rinnovamenti che si intendono introdurre nel sistema, tutto resterà come prima. È necessario individuare i motivi che hanno portato alla crisi del sistema, alle erronee previsioni di mercato, agli investimenti sbagliati che hanno pregiudicato la competitività delle aziende.

In merito alla politica meridionalistica, si deve imputare alle partecipazioni di non aver tenuto fede agli impegni assunti. Le grandi unità non hanno dato luogo a proliferazione di industrie indotte, alla nascita di unità minori necessarie per sviluppare un maggior spirito imprenditoriale. Non si può affermare che sul piano quantitativo la presenza delle partecipazioni non è stata sufficiente, ma è mancata un'adeguata opera di promozione per la partecipazione di promotori locali alle iniziative industriali, una partecipazione che, purtroppo, si va man mano esaurendo. Questa azione promozionale, insieme allo sviluppo tecnologi-

co delle strutture, dovrebbe essere, pertanto, l'obiettivo futuro.

Con questo auspicio si conclude la preziosa relazione del senatore Rebecchini, ma certe promesse risalgono a molti anni fa e non sono state mai attuate.

Ho potuto notare che la quota sugli investimenti scende al 37 per cento, salvo a salire l'anno prossimo al 43 per cento; quest'anno però segna il livello più basso raggiunto perchè gli investimenti riguardano, nel 1976, quasi esclusivamente, interventi di mantenimento di efficienza degli impianti esistenti.

Nella stessa siderurgia la percentuale degli investimenti nel Sud, tradizionalmente assai elevata, scenderà al 42 per cento. Comunque, nel settore siderurgico il progetto del quinto centro di Gioia Tauro non viene abbandonato anche se contrasta con i propositi continuamente ribaditi della economicità delle partecipazioni statali. Infatti, si dovranno sostenere spese eccezionalmente elevate e non previste, per cui si dovrà richiedere un aumento a questo fine del fondo di dotazione dell'IRI, distinto dagli altri fondi che lo Stato dovrà versare. E il divario tra le esigenze finanziarie rappresentate nel programma delle partecipazioni statali (5.740 miliardi) e quelle riconosciute dal disegno di legge sulla riconversione (4.000 miliardi) è dovuto in gran parte agli extra-costi ed agli oneri impropri per Gioia Tauro. Ma, come giustamente è stato osservato, il buco delle partecipazioni statali supererà di gran lunga questa differenza poichè deriva da una previsione troppo ottimistica della capacità di autofinanziamento del sistema. Recentemente il Presidente della FINSIDER ha confermato che il Governo deve affrontare il problema dei costi aggiuntivi perchè lo stabilimento di Gioia Tauro possa essere completato, ma per quanto riguarda le prospettive economiche non ha espresso nessuna certezza, ma soltanto tenui speranze. Ha detto, infatti, il dottor Capanna in un'ormai famosa intervista: « Possiamo combattere, anche se la concorrenza è sempre più difficile ». Il che significa che se l'opera

verrà portata a compimento, se non interverranno sostanziali modifiche nell'andamento del mercato, un altro pesantissimo onere verrà a scaricarsi sul dissestato bilancio della FINSIDER. Ancora una volta, malgrado tutti i buoni propositi, finirà per prevalere il criterio assai discutibile degli interessi politici su quello dell'economicità frequentemente invocata dal relatore, a meno che la saggezza non finisca per prevalere suggerendo soluzioni alternative con la realizzazione di impianti validi, che possano felicemente inserirsi nell'ambiente sociale e naturale dell'area calabrese. Al destino del quinto centro è, ovviamente, collegato quello degli altri impianti siderurgici, in particolar modo quello di Bagnoli, le cui perdite di gestione si avvicinano ai 100 miliardi annui, dove, se non sarà possibile attuarvi il programma di potenziamento previsto, il deficit è destinato a crescere ulteriormente nei prossimi anni. È una situazione che può durare a lungo e che dovrebbe indurre ad affrettare i tempi della prevista delocalizzazione di questo stabilimento. Sarà la Commissione interparlamentare, se si riuscirà a costituirsi, a portare l'esame su questa situazione come su diverse altre situazioni finanziarie pesanti, tra le quali primeggia quella dell'EGAM con il suo pressante fabbisogno di crediti a breve. A questo proposito la Commissione dovrà nell'analisi delle perdite accertare la vera natura degli oneri impropri e la consistenza dei vantaggi sociali che hanno prodotto. E dovrebbe essere anche la Commissione a dare un impulso determinante alla soluzione dei problemi che nel campo delle imprese pubbliche sono ancora indiscussi, oltre quelli finanziari, quali quelli dell'applicazione del principio di polisettorialità, quelli della razionalizzazione generale del sistema. Tutto ciò riguarda una prospettiva più o meno prossima, ma giudicando quanto è accaduto negli scorsi anni nel campo delle partecipazioni statali il nostro parere resta negativo.

R I P A M O N T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non posso esimermi dall'esprimere un apprezzamento since-

ro dello sforzo che ha fatto il senatore Rebecchini presentandoci la relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali e allargando il dibattito, come sempre avviene, alla problematica delle Partecipazioni statali in Italia e al ruolo che dovranno assumere nel processo di sviluppo economico del nostro paese. Vorrei dire che la mia insistenza di ieri sera nel richiedere alla Presidenza il programma dei lavori della Commissione e le notizie sulla presenza del Governo esprime l'importanza che io annetto al dibattito parlamentare per l'esame del bilancio dello Stato; la nostra è la sede centrale dove si realizza il rapporto dialettico con il quale il Parlamento verifica se l'impostazione programmatica data dal Governo nella sede del voto di fiducia trova una esplicitazione nella politica da sviluppare attraverso gli strumenti di cui il Governo stesso dispone, tra i quali strumento fondamentale è quello del bilancio. Il senatore Rebecchini ha dato un ulteriore contributo all'affermarsi del primato della politica proprio nel suo esplicitarsi attraverso il dibattito parlamentare, nel portare avanti, sia a livello culturale che operativo, la problematica dello sviluppo dell'economia, così come viene ipotizzata nel nostro paese attraverso una incisiva azione delle Partecipazioni statali. Vorrei dire al Governo che talune decisioni che vengono prospettate nella relazione programmatica, in connessione con l'attività di Commissioni tecniche di studio, erano state largamente precedute, come intuizione e come proposta, nei dibattiti parlamentari su questa materia degli anni precedenti: è comunque strano che dette pronoste acquistino maggior valore se espresse attraverso elaborati di gruppi di lavoro promossi dal Ministero che non come risultato del dibattito politico all'interno del Parlamento e delle Commissioni permanenti.

Non vorrei allargare la polemica perché se dovessi farlo dovrei riferirmi ad altri Comitati tecnici che hanno espresso giudizi rispetto alla polisettorialità di taluni enti, tipo EGAM, e giudizi di merito su acquisizioni fatte dallo stesso ente. Dico che

questo primato della politica si esprime qui anche rispetto ad altre sedi che, pure attraverso la partecipazione alle forze sociali, potrebbero dare un contributo meno corporativo al riordinamento della Pubblica amministrazione e in particolare al settore delle Partecipazioni statali. Non condivido il giudizio del senatore Anderlini e mi spiace che egli abbia assunto un atteggiamento di questo tipo, perchè conosco la passione con la quale ha seguito questi problemi dai banchi dell'opposizione, da quelli del Governo e da quelli dell'astensione. In questa sua triplice posizione ho sempre ammirato la sua capacità di dare contributi rilevanti al processo di sviluppo del dibattito politico e all'avanzamento democratico del nostro paese, ma il suo giudizio negativo non mi trova consenziente, anche se in taluni aspetti è meritevole di approfondimento. Mi ripeterò ancora una volta, sono 18 anni che la nota previsionale è sempre di carattere estremamente burocratico. Vi è stata una fase nella quale si è riusciti a convincere il Ministero del tesoro sull'opportunità che assumesse il carattere, anche parzialmente, di nota programmatica registrando i fatti legislativi che si connettono alla gestione del bilancio dell'esercizio; ma devo dire che anche quest'anno la nota introduttiva non fa nessun riferimento a leggi pur operanti attraverso le quali potremmo rilevare che le spese in conto capitale, se esaminate sotto l'aspetto formale contabile, si incrementano di 47 miliardi ed ammontano a 57 miliardi, ma ad esse si devono aggiungere le quote delle annualità per il completamento dei fondi di dotazione dell'EGAM e dell'EAGAT, previste da leggi vigenti e la cui iscrizione in bilancio avviene solo quando il Ministero del tesoro ha provveduto ad acquisire dal mercato finanziario le risorse necessarie. Direi, però, che non si può ignorare nella nota preliminare questo fatto che credo riguardi il penultimo stanziamento per il completamento del fondo di dotazione dell'EGAM e gli ultimi 3 miliardi per il completamento del fondo di dotazione dell'EAGAT. Le somme relative attinenti le spese in conto capitale di questo nuovo esercizio 1977, anche se figurano per memoria all'interno del

documento contabile, devono essere esplicitate nella nota preliminare, perchè non si può interpretare il bilancio dello Stato ricorrendo alle disposizioni di leggi vigenti per reperire il dato esatto relativo al volume di apporti al settore delle Partecipazioni, che tra l'altro è un volume irrilevante. Mi spiace che il Ministero nel portare avanti la programmazione futura e richiamandosi sempre, in 5 anni, a questa somma di 4.000 miliardi di fondo di dotazione da dare alle Partecipazioni, non introduca nella nota preliminare una indicazione sul fatto che il mancato stanziamento, relativo al finanziamento di detto fondo di dotazione, è una remora al verificarsi dei programmi di sviluppo previsti nella relazione programmatica. Così facendo, noi abbiamo due sedi diverse di decisione politica; una sede di decisione programmatica in cui rendiamo omaggio alla fantasia, alla capacità creativa del sistema delle Partecipazioni statali che ci propongono un ammontare di investimenti, e una sede operativa dove ci limitiamo a prendere atto del ridotto stanziamento sul bilancio del Ministero delle partecipazioni statali. Ecco alcuni dati: 356 miliardi di stanziamento in conto capitale nel 1975, 88 miliardi nel 1976 e 105 miliardi nel 1977, con l'aggiunta di 42 miliardi per la GEPI per una funzione che non è di sviluppo ma di salvaguardia di talune iniziative nel tentativo di utilizzare lo strumento che piace molto al senatore Andreatta, e al quale io invece sono contrario, di procedere prima al fallimento e poi alla riorganizzazione di certi complessi industriali della nostra comunità nazionale. Questisono i dati contabili su cui dobbiamo riflettere per poi rapportarli alle previsioni generali fatte attraverso la nota previsionale programmatica.

Sul secondo aspetto riguardante il quadro istituzionale devo dire che la relazione ha affrontato compiutamente il problema. Il relatore ha posto l'accento sulla funzione centrale che dovrebbe essere acquisita dalla Commissione parlamentare per le partecipazioni statali, ma io non vorrei che tale Commissione si chiamasse di vigilanza, perchè questo termine presuppone tutta

una concezione di controllo burocratico sulla Pubblicaamministrazione che non spetta al Parlamento, il quale invece svolge un controllo politico. Quindi, propenderei per una Commissione parlamentare per le partecipazioni statali espressa dai due rami del Parlamento con una funzione di controllo politico, dato che le funzioni in materia legislativa rimangono alle Commissioni permanenti.

Infatti, il relatore afferma che la caratteristica di questa Commissione è quella di rendere più penetrante il momento di indirizzo e di controllo, sia sulla attuazione dell' linea programmatica, sia sulla correttezza della gestione.

Mi pare che in questo consisteva la nostra richiesta di realizzare questa Commissione parlamentare, anche per superare la liturgia delle due indagini conoscitive concorrenziali svolte dalla Commissione permanente del Senato e dalla Commissione permanente della Camera (tipica quella sulla Montedison) con obiettivi diversi, con metodologia diversa, non offrendo certo al Paese una chiara ed evidente interpretazione di certi fenomeni che si verificano nella nostra comunità nazionale.

A questa Commissione parlamentare certamente deve spettare anche di esprimere un giudizio sulla classe dirigente delle Partecipazioni statali. La responsabilità politica della scelta e della revoca della classe dirigente non spetta, comunque, alla Commissione parlamentare, bensì al Governo e per il Governo al Ministero che ha la responsabilità del settore, finché la riforma dell'ordinamento dello Stato, e quindi della Presidenza del Consiglio e dei Ministeri, deciderà se il Ministero delle partecipazioni statali debba o meno rimanere nel quadro di una organica gestione del processo di sviluppo economico. Ma non voglio esprimere in questo momento il mio parere che non sarebbe sostanzialmente positivo alla sua permanenza.

La Commissione parlamentare dovrebbe anche affrontare il problema dell'assunzione di nuove partecipazioni. Mi auguro che il Governo abbia eliminato la limitazione stabilita in precedenza, per cui le parte-

cipazioni, se sono di maggioranza, devono essere autorizzate, mentre se sono di minoranza non devono essere autorizzate. Infatti, se applichiamo il concetto di minoranza espresso ieri dal senatore Anderlini — per cui chi detiene il 42 per cento di un pacchetto azionario di una società è minoranza — evidentemente il Governo avrebbe ragione di non intervenire nell'acquisizione di pacchetti di minoranza, mentre pacchetti di minoranza possono essere di maggioranza relativa e quindi decisivi al fine della strategia dell'attività dei gruppi industriali relativi. Perciò ritengo che l'acquisizione di questi pacchetti debba essere nota al Parlamento. Infatti è strano che si discuta della polisettorialità e di efficienza o meno dello stesso sistema, quando sfugge al controllo del Parlamento come nasce talvolta la polisettorialità e se rientra in una strategia di gestione del sistema o se è il frutto occasionale di una serie di acquisti di pacchetti azionari, neppure autorizzati dal Ministero competente, per i quali non vi è alcuna notificazione al Parlamento neanche in sede di bilancio.

La Commissione dovrebbe avere il controllo dell'assunzione di nuove partecipazioni, sia di maggioranza, sia di minoranza, nonché della giustificazione dell'acquisizione delle partecipazioni.

Quarto argomento — per me fondamentale per la Commissione parlamentare e che si collega a questo dibattito — è la formazione del fondo di dotazione, la definizione della sua entità, della ripartizione fra gli enti di gestione e della finalizzazione del fondo di gestione. Il Parlamento deve poter intervenire in questa fase per esprimere il suo giudizio di coerenza rispetto alla destinazione data al fondo e nel quadro degli obiettivi che si vogliono raggiungere nel processo di sviluppo dell'economia italiana o di conversione dell'economia italiana. Io condivido pienamente il giudizio espresso dal collega Rebecchini e credo che la nostra Commissione possa dare un contributo serio a superare una visione non direi proprio radicale, ma del « bastian contrario », cioè di coloro i quali sono sempre contro tutto e non cercano invece di costruire qual-

cosa nella vita delle istituzioni e nell'attuazione di un processo democratico di sviluppo.

La seconda considerazione riguarda la proposta, che giustamente ha sottolineato il relatore, circa l'esigenza di riorganizzare le strutture interne del Ministero al di là di quelle tradizionali attraverso l'istituzione di comitati. Il relatore ha detto che sono tre i comitati: il gruppo tecnico, il comitato di relazione industriale ed il comitato enti prospettato dalla relazione programmatica.

Il relatore suggerisce che questi tre comitati vengano invece assorbiti in un solo comitato, riferendosi all'esistenza in diversi ministeri del Consiglio superiore. Il riferimento è solo per prospettare l'esigenza di un comitato unitario, non per collegarsi alla storia e alle finalità e alla operatività dei Consigli superiori esistenti, che pur danno ottimi risultati, ma in un altro campo di attività.

Io concordo con questa esigenza di ricondurre ad unità questo organo che va istituito presso il Ministero delle partecipazioni statali e che a mio avviso deve avere sufficiente stabilità e responsabilità politica e deve essere in grado, per la sua composizione, di valutare negli aspetti tecnici, economici e finanziari, i vari programmi, di facilitarne il coordinamento, affinché nel loro complesso possano essere più efficaci per il conseguimento di obiettivi che alle partecipazioni statali sono attribuiti in un processo di programmazione economica, e anche per una verifica attenta delle attività degli enti e delle società operative. In tal modo, il Ministero ed il Governo saranno posti in condizione di poter decidere, di poter verificare l'attività degli enti sulla base di elementi conoscitivi oggettivi. E qui ha ragione il senatore Anderlini quando dice che mancando un organo che all'interno del Ministero verifichi se le strategie degli enti corrispondano alla linea unitaria degli obiettivi voluti dal Parlamento e dal Governo, al processo di superamento dell'attuale situazione congiunturale, noi oggi non siamo in grado di verificare se la politica degli enti

sia stata operativa e coerente con le esigenze prospettate.

In questo senso posso essere d'accordo con il senatore Anderlini, non nel senso che il relatore ha sottolineato con la sua relazione, cioè l'impotenza del sistema. Non abbiamo elementi per giudicare se questo tipo di sistema è impotente.

L'efficienza del sistema si misura anche con la redditività del sistema, redditività che può esistere anche quando il bilancio economico dell'esercizio è in disavanzo se vi sono componenti del disavanzo giustificate in una prospettiva di medio periodo, o se rispondono a compiti voluti dall'autorità politica, ma la validità del sistema va verificata rispetto alle possibilità che ha il sistema di concorrere alla stabilizzazione dell'economia. Cioè occorre stabilire qual è stato l'apporto delle partecipazioni alla lotta all'inflazione, alla lotta alla disoccupazione, al contenimento del disavanzo della bilancia dei pagamenti e, quindi, qual è stata la sua politica dell'*export-import*. Questa analisi può essere condotta da un organo di alta specializzazione tecnica, che verifichi enti di gestione e società operative ed offra il quadro dell'andamento generale delle aziende a partecipazione statale, siano esse partecipazioni di maggioranza o di minoranza, garantendo il sistema economico nel suo complesso ed il sistema industriale, affinché, attraverso le partecipazioni statali, non si gestiscano in perdita le aziende, facendo concorrenza alle industrie sane, attraverso l'apporto di capitali dello Stato, a copertura di disavanzi gestionali dovuti ad inefficiente utilizzazione degli impianti, ad incapacità imprenditoriale, e forse — mi auguro di no — a scorrettezze di gestione.

Dobbiamo dare questa garanzia perchè il sistema a partecipazioni è stato creato per elevare il livello di sviluppo della nostra economia e per dare un impulso preciso allo sviluppo industriale ed alla conversione territoriale del sistema.

Io credo che questa azione di coordinamento a livello tecnico-operativo possa consentire più efficienti manifestazioni di uti-

lità pubblica secondo le linee di decisione politica che devono essere adottate dal Parlamento e dal Governo e permettere al Ministro più efficaci e adeguate decisioni, con piena conoscenza delle situazioni sulla base di documentazioni che gli offrano elementi oggettivi di valutazione.

Questa stessa azione di coordinamento consentirebbe anche di superare un dibattito politico che dura da anni sul problema del riordinamento interno delle partecipazioni e il pubblico dibattito si svilupperebbe avendo dinnanzi un quadro esatto della situazione degli enti e delle proposte di natura tecnico-organizzativa efficaci per un riordinamento, superando l'esigenza corporativa dei singoli enti di mantenere certe zone di predominio.

Sul risultato fondamentale di una decisione che questi organi sussidiari possono offrire nella formulazione della strategia complessiva del sistema della partecipazione e del coordinamento delle iniziative degli enti, è tipica la proposta del relatore: se dobbiamo, cioè, dare un contributo alla riduzione del disavanzo della bilancia dei pagamenti perchè non attuiamo una strategia globale del sistema dell'*export-import* attraverso strumenti idonei? Questo coordinamento della politica commerciale degli enti di gestione può avvantaggiare la piccola e media industria privata con l'apporto di strutture di cui non può disfarsi a causa delle dimensioni dell'impresa interessata (ad esempio, le rappresentanze all'estero possono averle, in genere, solo i grandi complessi).

Inoltre, la valutazione della classe dirigente, da parte di un organo tecnico consultivo che opera a livello ministeriale, contribuirebbe ad una maggiore prestazione dei quadri dirigenti medesimi degli enti di gestione, che sono invece portati a difendere singoli settori al di fuori di una visione globale.

Esprimo, pertanto, parere favorevole alla proposta del relatore di costituire un organo tecnico che abbia una competenza ed una responsabilità precise.

Se tale organo fosse stato costituito, avremmo ora una esatta documentazione per rispondere alle quattro domande poste dal

presidente Colajanni il 18 novembre scorso, a chiusura di un interessantissimo dibattito.

Egli, non come appartenente al Partito comunista, bensì nella sua veste di Presidente della Commissione bilancio e programmazione economica, ha sintetizzato la esigenza di chiarezza decisionale da parte del Parlamento e le richieste emerse dal dibattito che hanno avuto una risposta pertinente dal Governo.

Ora, io credo che — anche se manca una decisione finale a livello di Consiglio dei ministri — il rappresentante del Governo non possa esimersi dall'esprimere un giudizio sul dibattito che si è svolto e le sue conclusioni.

A questo punto, debbo aggiungere che si è arrivati ad una conclusione che era attuale tempo fa e che se fosse stata presa in considerazione al momento giusto, avrebbe reso meno grave la situazione del complesso Montedison, specie se alle promesse di intervento dello Stato per risanare taluni settori — ad esempio, quello delle fibre — fosse stata data una risposta rapida per la ristrutturazione del settore.

È vero che il ministro Morlino ha detto che il Governo ha la possibilità di documentare la sua attenta valutazione circa la linea di sviluppo del settore fibre, ma io ho motivo per sottolineare che non mi pare che a questa attenta valutazione dell'azione di programmazione sia seguita una capacità operativa da parte dei pubblici poteri tale da incidere sull'accelerazione del processo di riorganizzazione e di ristrutturazione del settore. Non credo che la legge n. 464 abbia esplicitato la sua efficacia.

P R E S I D E N T E . Dai dati forniti alla Commissione si rileva che non è stata erogata nemmeno una lira. È un dato che abbiamo già acquisito.

R I P A M O N T I . Ripeto, avremmo avuto meno problemi — non approvata la legge di riconversione industriale — se per gli altri obiettivi di tale settore avessero avuto considerazione, in altra sede, le soluzioni prospettate con estrema urgenza. Una

attenta valutazione porterà a risolvere il problema nei prossimi giorni attraverso la legge di riconversione industriale.

Un altro aspetto a cui vorrei accennare riguarda il programma di investimenti e il fabbisogno finanziario che sono cose nettamente distinte. Il programma di investimento prospettato per il quinquennio 1976-1980 ammonta a 16.500 miliardi ridimensionando il programma previsto per il quinquennio 1975-79. Ma il programma 1976-80 poteva arrivare anche a 20.000 miliardi di investimenti in base alla prospettazione fatta dagli enti e quindi dovrebbe essere più ampio. Rapportato, infatti, alla domanda di finanziamento di 28.000 miliardi prospettata dagli enti, con il mantenimento sul fabbisogno di finanziamenti per gli investimenti diretti di una percentuale dell'80 per cento, arriveremmo a 22.400 miliardi. Trattandosi però di dati monetari, l'efficacia del sistema sarebbe inferiore a quella prevista per il programma 1976-80 data l'inflazione e l'aumento dei costi conseguenti.

P R E S I D E N T E . Al riguardo, il Ministro del tesoro ha comunicato di ritenere che il tasso d'inflazione sarà nel 1977 del 25 per cento; quindi, un quarto.

R I P A M O N T I . Questo porta alla considerazione fondamentale che non si possono fare relazioni che devono essere giudicate per la cifra in sé; le relazioni hanno il compito di comparare i programmi di investimento e poichè i programmi di investimento non si misurano esclusivamente con il dato matematico, con la sommatoria del fabbisogno di risorse, ma si misurano con il dato oggettivo dell'efficacia dell'investimento nei diversi settori e degli effetti moltiplicatori che hanno gli investimenti stessi, mi sarei aspettato dalla relazione programmatica la comparazione sul volume effettivo degli investimenti.

P R E S I D E N T E . Scusi se interrompo, senatore Ripamonti, ma basterebbe che ci fossero le valutazioni dei programmi a lire costanti, in modo da poter valutare il volume fisico degli investimenti. Noi ab-

biamo un dato a cui si è riferito il Ministro del tesoro, ma almeno per il 1977 sarebbe stato utile avere quel dato.

R I P A M O N T I . Se, come il relatore osserva, il fabbisogno totale finanziario va, nei prossimi 5 anni, dai 27 mila ai 28 mila miliardi in base alla richiesta degli enti, come si copre questo fabbisogno? Io trovo nella relazione del relatore che il 30 per cento è di autofinanziamento per 9.000 miliardi, dallo Stato viene il 20 per cento, circa 5740 miliardi, dal mercato finanziario circa 13.260 miliardi per un totale di 28.000 miliardi. Avremmo l'80 per cento destinato ad investimenti, quindi 20.800 miliardi. Ma dovremmo verificare se queste percentuali corrispondono alla realtà e riconsiderare i dati degli esercizi precedenti. Vediamo, allora, che nel 1974 il fabbisogno finanziario degli enti, per 4.498 miliardi, copre non solo gli investimenti fissi ma anche fabbisogni finanziari per l'acquisizione di nuove partecipazioni. Nel settore agricolo-alimentare tipico è stato l'investimento finanziario in aziende già vitali o in aziende non vitali. Bisognerebbe giudicare se quegli investimenti finanziari erano preferibili rispetto a nuovi investimenti in quel settore o in altri settori. Nel 1974 l'autofinanziamento è stato del 28,7 per cento, l'apporto dello Stato del 5,98 per cento, del mercato finanziario del 65,25 per cento. Per il 1976 si sono chiesti 4.330 miliardi; con l'autofinanziamento del 35 per cento si doveva ritenere che la redditività delle imprese doveva aumentare, lo Stato doveva dare il 18 per cento, 820 miliardi (non credo il Governo abbia assolto l'impegno di far avere gli 820 miliardi agli enti di gestione da reperire in parte sul mercato finanziario); il ricorso al mercato finanziario era previsto sul 47 per cento, rapportato al 18 per cento dello Stato. Per il 1977 il fabbisogno è di 4.500 miliardi, gli investimenti in nuovi impianti in 3.800 miliardi. Non ho trovato la previsione di riparto della copertura perchè per quanto riguarda lo Stato il dato offerto è di 48 miliardi a completamento del fondo EGAM e di 3 miliardi per il fondo EAGAT. L'apporto dello Stato dovrebbe raggiungere

gli 800 miliardi perchè sarebbe veramente ridicolo che ogni anno noi tentassimo di analizzare le strategie di sviluppo delle Partecipazioni statali, di approfondirle, di fare calcoli del fabbisogno finanziario, di destinarne l'80 per cento agli investimenti, di ripartirlo per 3 canali per poi ritrovarci di fronte al fatto che il canale fondamentale, propulsivo, quello dello Stato è venuto meno con ciò denunciando la non volontà di attuare quel programma. Ora, se dovessi esaminare lo stato di previsione per il 1977 alla luce dell'esperienza dei tre piani annuali, il mio voto dovrebbe essere non di astensione cortese come quello che ha espresso per motivi politici il collega socialista, nella speranza di un accordo futuro più efficace sul piano politico, ma dovrei esprimere un voto contrario perchè non vi è collegamento tra relazione programmatica e stato di previsione della spesa per quanto attiene all'apporto dello Stato. Questo sarebbe il secondo esercizio in cui si decide l'apporto di 800 miliardi senza stanziarli. L'IRI per quest'anno chiedeva almeno 400 miliardi per portare avanti progetti in corso. Un chiarimento in proposito desidererei avere dal Governo perchè noi siamo impegnati in una situazione tragica della nostra comunità nazionale e dobbiamo dare una risposta precisa ai problemi che si pongono al Paese; sarebbe veramente ridicolo affermare che per superare la congiuntura dobbiamo ridurre il tasso d'inflazione, quindi conseguentemente ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti, senza ridurre gli investimenti, anzi accentuando gli investimenti — il che è possibile essendo la nostra economia non ancora a pieno impiego — se poi lo Stato, che attraverso il sistema delle Partecipazioni statali dovrebbe essere l'organo motore della realizzazione di questi investimenti, offre al Parlamento una relazione in cui esprime la volontà di attuare un programma pluriennale per 28 mila miliardi di fabbisogno finanziario e afferma che rispetto agli 800 miliardi necessari per il 1977 la disponibilità certa è quella di 48 miliardi per il pagamento di disavanzi precedenti. Mi aspetto dal Governo la risposta che la legge sulla ricon-

versione industriale prevede 4.000 miliardi, dei quali, quindi, 800 potrebbero ancora essere stanziati nel prossimo esercizio.

PRESIDENTE. Per la verità, nel disegno di legge del Governo si parla di 500 miliardi per la riconversione e per la partecipazione statale. Cioè, si tratta di 4.000 miliardi per il quinquennio, ma per il 1977 se ne prevedono 500. Il che significa o che si deve modificare lo stanziamento o che si deve modificare il programma di investimenti. Senza mettere nel conto l'EGAM.

RIPAMONTI. Il relatore ha analizzato le cifre e le ha prospettate alla Commissione; ed io mi sono collegato strettamente alla prospettazione delle cifre fatta dal relatore, alla quale mi sono riferito per tentare un'analisi politica; non mi interessa poi, la coincidenza perfetta degli importi, su cui non posso esprimere un giudizio tecnico. Non posso esprimere un giudizio circa il fatto se un programma è più o meno efficace, eccetera. Il comitato tecnico-consulativo che auspichiamo possa venire costituito, potrebbe esprimere, appunto, il parere su questi problemi.

Proprio perchè stiamo discutendo il disegno di legge sulla ristrutturazione e riconversione, e con questo concludo, onorevole Presidente, dovremmo fare in modo che sia preminente la funzione delle partecipazioni statali in questo processo, perchè il miglior modo per lo Stato di raccomandare ai privati di conseguire certi obiettivi di sviluppo è quello di dimostrare che il sistema industriale a prevalente direzione statale anticipa nella sua programmazione le prospettive di conseguire questi obiettivi. Se invece, dimostrassimo l'assoluta incapacità di gestire una strategia di questo tipo, dovremmo concludere che il sistema delle partecipazioni statali rappresenterebbe una palla al piede del sistema economico italiano, non un motore di spinta. Io sono convinto che sia ancora un motore di spinta e che possa esserlo per il conseguimento degli obiettivi che ci siamo posti di avanzamento tecnologico, ma devo anche dire che dobbiamo veri-

ficare la produttività del sistema e dobbiamo dare allo stesso dei precisi obiettivi.

Quando abbiamo approvato la legge per la costruzione di velivoli per percorsi internazionali (si è parlato, forse, di percorsi internazionali per rendere noto che si trattava di un accordo multinazionale; quei velivoli, infatti, vanno benissimo anche per percorsi nazionali. Questa, comunque, è una parentesi) detta legge aveva un preciso significato: di potenziare la ricerca tecnologica nel campo aeronautico, al servizio anche delle aziende che non partecipavano al progetto di attuazione del Boeing. Questa era l'idea originaria, cioè di realizzare un centro per la ricerca scientifica (relazione Caron) al servizio dell'industria aeronautica italiana, che trovava modo di esplicitarsi in occasione dello sviluppo del settore aeronautico pubblico; sviluppo, però, che non deve essere avviato a danno dell'industria aeronautica esistente.

In questa scelta dell'investimento nel settore aeronautico abbiamo visto un modo di riqualificare tecnologicamente l'industria meccanica italiana. Personalmente sono convinto che questa iniziativa sia utile, se condotta in porto con criteri razionali. E la richiesta fatta dal relatore al Governo di avere chiarimenti in ordine allo stato di attuazione della legge credo che sia importante; come sarebbe importante sottolineare che la realizzazione del MRCA ha la preminente funzione di attivazione della ricerca tecnologica e dello sviluppo tecnologico italiano. Al di là di cosa servirà in un quadro di politica di distensione e di rapporti di collaborazione tra i popoli, la scelta dello MRCA aveva lo scopo di affidare all'Italia una grossa parte della ricerca tecnologica che, acquistando il *Mirage* o gli aerei americani, veniva pagata ai paesi produttori di detti apparecchi.

Questa è stata la scelta fatta a suo tempo. Poiché non si trattava di scegliere tra costruire una scuola o comprare un aereo da caccia o da combattimento, ma si trattava, comunque di comprare apparecchi da combattimento, la scelta fu anziché acquistarli di costruirli, di partecipare alla progettazione e quindi alla ricerca tecnologica corre-

lativa, di partecipare alla produzione essendo costretti a mantenere gli armamenti convenzionali, e quindi ad acquistare aerei da combattimento. Logica, questa, che portava ad esaltare l'avanzamento tecnologico della industria italiana, che mi auguro si verifichi in tempi tecnici adeguati.

Pertanto, signor Presidente, concludendo devo dire che, nell'esprimere parere favorevole, condizionato alle osservazioni precedenti, aspetto dal Governo il chiarimento relativo al raccordo tra lo stato di previsione e i programmi di sviluppo delle Partecipazioni statali.

GIACOMETTI. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, non vorrei andare controcorrente nell'affermare che dobbiamo essere grati al ministro Bisaglia ed al suo Ministero quanto meno di aver dato un'impostazione molto seria al problema delle partecipazioni statali. A prescindere dalle critiche, che possono essere comprensibili in un contesto così ampio come quello delle partecipazioni statali — critiche che, in parte, condivido —, dobbiamo dare atto al Ministero, ed al Ministro in modo particolare, della volontà politica dimostrata di tentare un serio riordino di questo settore, che per lunghi anni è stato una forza trainante della nostra Nazione e che penso possa esserlo ancora per il futuro.

Con questo non voglio certamente mancare di rispetto e di riguardo a coloro i quali hanno preceduto l'attuale Ministro; ma io penso che, certamente, le forzature che sono state fatte in passato nei riguardi del Ministero delle partecipazioni statali hanno portato questo organismo ad essere, come si suol dire, « nell'occhio del ciclone », proprio nel momento in cui si aspetta una ripresa sostanziale ed incisiva della nostra economia attraverso un intervento più massiccio, operativo, qualificato da parte delle partecipazioni statali.

Errori, indubbiamente, ne abbiamo compiuti tutti; anche la parte politica che io modestamente rappresento è giusto che si faccia carico di alcuni errori che sono stati commessi nel passato; però dobbiamo

anche esprimere un giudizio obiettivo ri-
anche esprimere un giudizio obiettivamente
conoscendo che tutti siamo stati tentati di
pretendere dalle partecipazioni statali in-
terventi anomali, interventi molte volte
orientati esclusivamente ad azioni corpora-
tive che hanno snaturato la funzione fonda-
mentale di questo sistema.

Ora, come risulta dalla relazione program-
matica del Ministero sia pure con le lacune
che ha indicato il collega Ripamonti e sot-
tolineate dal relatore, credo purtuttavia che
questo settore debba essere portato ad un
assetto di tecnologia tale per cui debba ve-
ramente rispondere alle attese che tutti noi
abbiamo, in primo luogo accentuando quel-
lo che è stato, forse, un concetto base, un
momento che è forse talvolta venuto a man-
care nelle partecipazioni statali, cioè il sen-
so della programmazione. Programmazione
che cosa vuol dire? Lavoro per tutti, lavoro
ordinato in tutto il territorio, una politica
qualificata di servizi sociali, lotta contro l'in-
flazione. Io penso che l'elemento, forse, che
ha distorto l'attività delle partecipazioni sta-
tali sia stato proprio quello della mancanza
di una seria e concreta programmazione per
tutti quanti questi anni.

Ma debbo anche dire che non sono molto
d'accordo col senatore Ripamonti sull'opera
di salvataggio di alcune aziende, quando
avrebbero potuto trovare benissimo una so-
luzione privatistica. È chiaro, senatore Ri-
pamonti, che quando troviamo un impren-
ditore disposto ad acquistare, per esempio,
le smalterie di Bassano e a spendere dodici
miliardi, la prima cosa che ci chiede è
di fare piazza pulita dei debiti pregres-
si, perchè vuole sapere a quali impegni de-
ve andare incontro. Siccome il più delle vol-
te succede che, nominato il curatore o il
commissario, il passivo aumenta e l'attivo
diminuisce, è logico che, chiunque sia por-
tato ad investire capitali di questo genere
debba trovare una giusta collocazione e una
giusta corrispondenza.

So per esempio di alcune aziende in crisi
(anche perchè una di queste esperienze l'ho
vissuta in prima persona) che avrebbero po-
tuto trovare una soluzione privatistica e che
noi necessariamente, per alcune preclusioni

dovute a fattori sia pure contingenti, di ca-
rattere locale, hanno visto dirottati in altri
Paesi capitali che avrebbero potuto, invece,
essere investiti in Italia. E oggi vediamo che
queste aziende perdono decine di miliardi al-
l'anno. Ora, se è vero che di tutto questo
non dobbiamo farne carico alle partecipazio-
ni statali, è altrettanto vero che, sia pure
sotto il profilo della garanzia e delle socia-
lità, dobbiamo essere più cauti nel futuro.

Mi soffermo soltanto su un problema che
ritengo sia molto importante ed al quale
non si è dato nella relazione tutto lo spazio
che meritava: quello, cioè, dell'EAGAT, un
organismo che oggi manca di presidente e
di direttore generale, un organismo che ha
di fronte a sé problemi notevoli di ristrut-
turazione, di riconversione e di sopravviven-
za. Quindi, sia pure nell'accento fatto nel-
la relazione programmatica sull'opportunità
della nomina intanto di un commissario per
riordinare questo settore in attesa della ri-
costituzione del consiglio di amministrazione,
ritengo sia importante tener presente
che dobbiamo distinguere il settore termal-
istico da quello industriale. A mio avviso,
il settore industriale potrebbe rimanere an-
che nel contesto delle partecipazioni stata-
li, ma quello termalistico dovrebbe es-
sere assegnato alle Regioni, le quali
avrebbero anche in sede di territorio una
capacità notevole di potersi esprimere sotto
questo profilo, tenuto conto che la politica
termalistica avrà nel futuro una funzione
molto importante. Ragion per cui insisterei
perchè il Ministero intervenga il più presto
possibile per la nomina del commissario de-
legato, al fine di potere decidere sulla so-
pravvivenza o meno di questo organismo
e per tentare una soluzione diversa da quel-
lo che esso ha trovato fino ad oggi.

C I F A R E L L I . Ho chiesto la parola
innanzitutto per lamentare il carattere di-
spersivo della nostra discussione del bilan-
cio. Una volta questo era l'appuntamento
fondamentale per discutere sulla politica
del Paese, oggi è divenuto un fantomatico
valzer di tabelle. Tra l'altro, se uno non pro-
pone in Commissione un ordine del giorno,
in Aula non ha nemmeno il diritto di

prendere la parola in modo adeguato. Ciò sta a dimostrare come facciamo male le nostre riforme, siamo la terra di Galileo, ma di Galileo non utilizziamo il cervello, bensì il pendolo con le oscillazioni che vanno da un articolo all'altro del Regolamento e lo vediamo in maniera clamorosa nell'attuale discussione, perchè se noi ci riferiamo alla tabella dobbiamo fare un certo tipo di discorso, se ci riferiamo alla relazione dobbiamo fare un altro tipo di discorso, che però si collega a leggi precedenti, a leggi da adottare e via dicendo. Tuttavia, siccome il Regolamento è legge e noi dobbiamo rispettarlo, io ho domandato la parola per svolgere alcune considerazioni.

D'altra parte, dato l'aggancio storico, onorevoli colleghi, per le partecipazioni statali in Italia mi pare che ci dimostriamo la terra di Giambattista Vico, dei corsi o ricorsi. L'IRI nacque dalla crisi del 1929, poco a poco l'abbiamo reso un sistema valido e coerente, poi siamo arrivati al punto di dovere invocare non so quali dei dell'Olimpo per evitare che si « gepizzasse » totalmente quando sono intervenute le crisi nel nostro Paese. Ora, corriamo il rischio che tutto il sistema delle partecipazioni statali diventi un nosocomio o una clinica per traumatizzati senza speranza.

Vorrà scusarmi il signor Presidente per la forma colorita, che a me è cara, con cui pongo il problema di quello che è il pericolo delle partecipazioni statali. Quando la mia parte politica nel 1976 sosteneva la necessità che le partecipazioni statali fossero agganciate ad una programmazione, aveva ben chiara tutta la storia della programmazione non raggiunta e la considerazione degli ostacoli enormi che si frapponivano ad una politica di programmazione nel nostro Paese. Voglio dire cioè ricordiamoci della realtà e quindi non giudichiamo questo sistema nella congiuntura estremamente sfavorevole. Si dice che le difficoltà non sono solo congiunturali: sono strutturali. Questo posso anche dividerlo, ma stiamo attenti a non giudicare un sistema nella bufera; e la peggior delle bufe è proprio quella del rincaro delle materie prime e delle fonti di energia, che ci angoscia a breve scadenza chechè ne

dica il Governo per tranquillizzare l'opinione pubblica allarmata.

Quindi, mi sembra che il sistema delle partecipazioni statali non debba essere giudicato in relazione ad eventi eccezionali. Quando si verifica un terremoto non è vero che tutto dipenda dalla cattiva organizzazione della pubblica amministrazione della zona; però significa che determinate sollecitazioni, che potevano essere soddisfatte con gradualità, diventano più urgenti e che non dobbiamo cibarci di parole.

Questa è una prima osservazione da fare, la quale mi pare debba ristabilire una valutazione obiettiva di quello che si è fatto, anche se può sembrare molto insufficiente, nel ciclone dell'inflazione.

Vorrei aggiungere che, almeno per quanto riguarda la mia parte, non stiamo improvvisando tante critiche al sistema delle partecipazioni statali. Mi basta ricordare che già prima della relazione della Commissione Chiarelli, dal 1972 e anche prima, abbiamo posto l'accento sulle partecipazioni statali e abbiamo sempre chiesto che esse fossero un sistema finalizzato allo sviluppo economico e non soggetto nè al populismo di marca operaistica, nè al populismo di marca imprenditoriale, di partito e clientelare. Tutte cose che si sono manifestate, e se il sistema ha retto finora ciò è da considerarsi un miracolo.

Ora, vorrei porre l'accento non già sulle previsioni di disponibilità — anche se queste costituiscono un elemento fondamentale affinché il sistema possa reggere — ma su alcuni punti di riferimento. Innanzitutto questo: il sistema delle partecipazioni statali è un sistema in relazione al quale dobbiamo apprezzare i consigli tecnici e addirittura d'impostazione politica finora formulati. A me pare che dobbiamo in questo campo evitare di agevolare la lottizzazione attraverso i controlli del Parlamento che sono molto pericolosi.

Mi consentiranno i colleghi di ribadire ancora una volta che sono molto preoccupato per una proliferazione miracolistica di Commissioni del Parlamento, le quali, o deformano la funzione del Parlamento stesso nel nostro assetto costituzionale, o addirittura

contrastano con la serietà di un impegno che possa essere poi mantenuto. Noi sappiamo che quando si politicizza — e il Parlamento è organo politico per eccellenza — non si fa che incentivare un deteriore processo di lottizzazione, come pure dobbiamo guardarci dal sostituire l'asserzione del controllo al controllo effettivo.

E mi spiego: in ordinamenti democratici vi è il Parlamento che esercita certe funzioni di controllo anche straordinario, di avvio a soluzioni. Vi sono, per esempio, le cosiddette commissioni reali nell'ordinamento britannico, le quali sono nominate dal Parlamento, ma non sono costituite da parlamentari, perchè questi non possono essere onnipresenti nè tanto obiettivi da annullare la loro funzione politica.

Quindi, con riferimento a questi sistemi che dobbiamo porre in essere — mi riferisco specialmente alla legge di riconversione — io voglio esprimere la riserva che vi è da parte nostra di evitare che, in relazione ai fondi di gestione e alla loro utilizzazione, si vada al di là di quella che può essere una consapevole utilizzazione dei mezzi che lo Stato mette a disposizione, quanto ad indirizzi di ordine generale, lavorando sul terreno di un controllo dei provvedimenti, di un controllo decisionale circa l'uno o l'altro orientamento, con la conseguenza di politicizzare al massimo un settore che già soffre o ha sofferto di un'altra negativa influenza da parte del potere politico.

Se volete fare la programmazione, noi ci stiamo; l'abbiamo addirittura approvata una volta articolo per articolo alla Camera e al Senato, poi è diventata il libro dei sogni e non se n'è fatto più niente. Su questo punto vorrei dire che il discorso sugli enti di gestione, non deve essere un discorso che riconosca lo *status quo*, ma nemmeno un discorso di ulteriore politicizzazione. Occorre che esso si accompagni ad una riflessione sui criteri che il nostro relatore ha enunciato: per esempio la plurisetorialità.

Se consideriamo, ad esempio, per una certa analogia, talune storture del mondo capitalistico, che vanno controllate e fronteggiate da uno Stato democratico, perchè han-

no la loro ragion d'essere nella spontaneità della vita del mondo, ebbene noi vediamo che in quelle storture la plurisetorialità è importante.

Quindi, per quanto riguarda gli enti di gestione, evitare di portare avanti l'idea di un'ulteriore politicizzazione per farne degli organismi di mera lottizzazione; non allargare il controllo dei fondi di dotazione al di là della indicazione generale degli orientamenti; evitare il pericolo che può essere costituito da un'estensione aprioristica del sistema; e io qui sottolineavo appunto l'importanza della plurisetorialità.

Devo dire che quello che è mancato al sistema delle partecipazioni statali è stato il coraggio di dire chiare certe cose. Il « ni » per il porto di Gioia Tauro è una delle cose scandalose che sono state commesse; i politici hanno commesso un gravissimo errore al riguardo. Però gli organi delle partecipazioni statali hanno detto un no così timido che sembrava un sì ed un sì così cauto che sembrava un no; per cui, fra un no ed un sì, la situazione, praticamente, è andata avanti con uno sperpero di centinaia di miliardi per lo Stato. E questo senza avere, fra l'altro, una visione d'insieme dei problemi della siderurgia, circa i quali sappiamo che la situazione è addirittura disastrosa: basta leggere i rapporti della Comunità europea.

Volgendo alla fine, onorevole Presidente, questo è un argomento immenso e ciascuno deve dare un contributo; nessuno ha in mano le tavole della legge, nè una programmazione avveniristica, vorrei dire che se c'è una critica che l'onorevole relatore vorrà tener presente, è che ci manca assolutamente l'aggancio alla Comunità europea. Noi parliamo del nostro sistema delle partecipazioni statali come se il sistema industriale italiano fosse assolutamente al di fuori di ogni condizionamento. Il relatore è persona acuta, esperta e le mie non sono critiche che vogliono in alcun modo menomare il valore della sua fatica e della sua intelligenza politica; ma, evidentemente, egli non si è posto il problema che noi parliamo in astratto, mentre l'economia non è concepibile se non nel contesto dell'economia

mondiale. I condizionamenti della Comunità europea, però, sono una cosa ben diversa: pongono determinati ordini programmatici; stabiliscono dei limiti; condizionano le disponibilità finanziarie e l'impegno operativo. Basta leggere il piano a medio termine che la Commissione ha presentato al Parlamento e che deve essere esaminato dal Consiglio dei ministri della Comunità per vedere come esso entri proprio in questa materia. La lotta all'inflazione, la lotta alla disoccupazione, la mobilità della manodopera, la mobilità imprenditoriale, la non fuga degli ingegni, il problema della disoccupazione giovanile sono tutte questioni poste con chiarezza nei piani della Comunità.

Ed allora io dico che non dobbiamo sfuggire, certo, al dovere di essere il Parlamento italiano, ma dobbiamo tener conto del fatto che tale Parlamento diventa sempre più un Parlamento che è parte di un organismo più vasto, in relazione al quale la nostra partecipazione è sostanziale; e credo che tutte le parti politiche vogliano che tale partecipazione, in Italia, sia molto seria, approfondita, costruttiva e non fatta di approssimazioni o di parole.

Ora credo che proprio il Parlamento, quando si parla di questo problema del rilancio delle partecipazioni o, comunque, della vitalità delle partecipazioni, debba dire che guardiamo con apprensione a qualsiasi facilitonerie che insorga in questo campo.

A costo di essere ritenuto un uomo anacronistico (in questo momento parlo a titolo personale), io gridai, all'arme, onorevole Presidente, nel momento in cui le aziende delle partecipazioni statali si separarono dalla Confindustria, perchè prevedi che sarebbe avvenuto un gioco di scavalchi, per il quale in qualsiasi trattativa, in qualsiasi contestazione, in qualsiasi decisione da prendere ci sarebbe stato la facilità di dire: tanto c'è lo Stato che interviene; a differenza dell'altro settore nel quale è sempre il privato che rischia il fallimento. Ora se vogliamo continuare ad essere un'economia libera, dobbiamo tener conto di ciò che comporta di bene e di male il sistema del profitto, il sistema aziendale.

Del resto, oggi, nelle stesse economie cosiddette socialiste si punta a creare un profitto.

A me pare che la responsabilità politica debba essere quella di chiedere al sistema delle partecipazioni statali che il suo orientamento sia obiettivo. Può darsi che esso segni uno sblocco di situazione allorchè ci sia un irrigidimento infondato, gretto, anacronistico, egoistico, settoriale, corporativo dei privati, ma non deve avvenire che il sistema delle partecipazioni statali sia il sistema che non ha il coraggio di dire di no, il sistema di chi non ha il coraggio di affrontare la severità che la situazione comporta.

Molto spesso noi ci comportiamo come quel tale che, andando per salvare chi sta per affogare, non si rende conto che per prima cosa bisogna mettersi in grado di non essere trascinato a fondo.

In conclusione, la mia opinione, onorevole Presidente, credo che sia abbastanza chiara. Ringrazio lei e gli onorevoli colleghi per avermi ascoltato con pazienza e con questo ho finito di dire quello che ritenevo opportuno in questa fase del dibattito.

P R E S I D E N T E . Prima di dare la parola al relatore, volevo far presente all'onorevole Sottosegretario un tema che è stato anche qui ricordato dal senatore Ripamonti. Lei ricorderà che nel dibattito che in questa Commissione si è svolto a proposito della Montedison è stato posto un problema, a mio avviso fondatamente, cioè quello di poter disporre di tutti gli elementi che riguardano la congruità dell'aumento di capitale, la rispondenza quindi degli aumenti di capitale nei confronti dei programmi di investimento, nonchè una valutazione della situazione reale della società.

Ora a me pare che l'unico metodo legittimo per poter disporre di questi dati sia quello di chiedere — e la cosa riguarda direttamente il Ministro che qui lei rappresenta — queste informazioni al Governo, in quanto è lo Stato che, attraverso gli enti di gestione, che sono già soci della società Montedison, può disporre di tutti questi elementi che sonostati richiesti; anche perchè, a me sembra che, in ogni caso, una richiesta auto-

noma (qui credo di raccogliere anche alcune delle cose che sono state dette dal senatore Cifarelli) da parte del Parlamento di andare a constatare di propria iniziativa elementi gestionali di imprese sarebbe un po' un travalicare e si creerebbe una situazione pericolosa.

Credo, quindi, che sia perfettamente legittimo — e in questo senso le preannuncio una richiesta — chiedere tali informazioni al Governo, in quanto l'ente di gestione direttamente partecipa come socio. Questo penso possa essere il modo migliore per venire incontro ad un'esigenza fondamentale espressa da questa Commissione.

CASTELLI, *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Se lei consente, le risponderò dopo la replica del relatore.

REBECCHINI, *relatore alla Commissione*. Cercherò di essere il più breve possibile in questa replica che segue ad un dibattito approfondito, che mi sarà utile nel definire la formulazione della relazione per la stampa ai fini dell'Aula.

Per quanto riguarda le osservazioni fatte dai vari colleghi, l'intervento più critico mi è sembrato quello del senatore Anderlini, che mi dispiace non sia presente in questo momento. La sua critica, anche se ispirata da un senso costruttivo, è stata poco motivata sia in ordine al problema delle esportazioni da lui rilevate, senza dare la benchè minima indicazione, sia in ordine al problema della commissione intercamerale. Non ho capito — e mi riservo di acquisirlo direttamente dall'interessato — qual è il punto di vista del senatore Anderlini in ordine alla plurisetorialità degli enti autonomi di gestione; ma quello che più mi ha meravigliato è stato il rilievo che nella relazione alla tabella 18, e quindi nell'esame della Relazione programmatica che l'accompagna, non si sia affrontato a fondo — così egli ha detto — il problema Montedison.

Ora, un conto è, come fa oggi « opportunamente » il presidente della Commissione, chiedere informazioni al Governo in merito alle congruità o meno del richiesto aumento

di capitale, stante l'incidenza di capitale pubblico, e un conto è dire che noi avremmo dovuto affrontare in termini approfonditi la vasta tematica. A questo proposito non posso non ricordare a tutti che la vasta tematica fu affrontata, dopo un primo approccio il 21 ottobre — in cui il Governo fu « latitante », disse il Presidente, fu « assente per motivi di forza maggiore », dicemmo noi una seconda volta il 18 novembre scorso, allorquando, per volere della Commissione, potemmo procedere ad un approfondimento serio e puntuale di tutta la vasta tematica, facendo, come ci eravamo proposti, quell'esame separato, anche se parallelo, in ordine al problema relativo al disegno di legge 211 sulla riconversione industriale.

In quell'occasione i vari Gruppi politici poterono esporre, credo, con chiarezza il loro punto di vista. Il ministro Morlino — che specificò di non parlare a titolo personale, come era ovvio, ma a nome del Governo — poté esporre il punto di vista del Governo stesso e si arrivò, bene o male, ad una conclusione alla quale ci condusse in chiusura il presidente Colajanni. Ecco perchè, ieri, volutamente io non ho riproposto, nella mia relazione il discorso della Montedison. Sarebbe stato ovviamente fuori posto in questa sede, anche se oggi comprendo la richiesta, stante la presenza del rappresentante del Ministro delle partecipazioni statali, di acquisizione di quei dati che sono stati qui specificati.

Per quanto riguarda il collega Romei, che pure ringrazio per la critica costruttiva che ha svolto in ordine all'importante tematica, mi permetto di far presente che non è che manchi un'indicazione di obiettivi e a proposito degli investimenti, forse questa indicazione può essere stata sintetizzata un po' troppo, ma da un esame delle schede allegate, che forse non tutti hanno avuto il tempo di vedere per comparti e per settori, potrete constatare che un'indicazione non manca, come non manca un'indicazione, anche se meno sintetica, di quelli che a mio avviso debbono essere i settori traenti, tra cui quello delle fonti d'energia, quello chimico e quello dell'industria alimentare.

Quindi, mi sembra che, in ordine a questa individuazione di priorità, non ci debba essere contrasto, anche se il dissenso va allargato ad altri settori che pure sono indicati nella mia relazione.

Per quanto riguarda il ruolo del Parlamento, in ordine alla prevista commissione intercamerale e al problema delle nomine, di cui hanno parlato anche altri colleghi, non c'è dubbio che potremo e dovremo approfondire il tema specifico quando esamineremo il disegno di legge che il Ministro ha annunciato giorni fa alla Camera. Ed io non escludo che si possa anche ipotizzare una possibilità di revoca, che d'altronde (esprimo un pensiero del tutto personale) da un punto di vista giuridico potrebbe essere già contenuta nei principi generali del nostro ordinamento; anche se, da una giurisprudenza costante del Consiglio di Stato, credo si debba rilevare che vanno motivate in termini approfonditi le ragioni della revoca stessa.

Nei principi generali del nostro ordinamento, è già prevista questa possibilità, secondo la logica da me sostenuta, per cui, sulla base dei criteri fissati dal Parlamento, il Governo procede alle nomine comunicandole al Parlamento stesso (e qui il contrasto con la tesi socialista), ma anche disciplinando sin d'ora, ovviamente con legge ordinaria, per il Governo, questo istituto della revoca, o per lo meno ipotizzando la possibilità di disciplinarlo, per non rientrare soltanto nel generico discorso dei principi generali del diritto e dell'ordinamento. Va da sé che anche questo è un discorso specifico che poi porterà ad un necessario approfondimento.

Al colleghi Finessi, al quale ho già succintamente risposto motivando la mia contrarietà sull'ipotesi da lui formulata per le nomine, debbo tuttavia esprimere un apprezzamento particolare, anche per avere rilevato lo sforzo di analisi e di ricerca di linea nella politica delle partecipazioni statali. Quando egli parla del fatto di ben individuare, in un corretto rapporto tra i diversi organi istituzionali e costituzionali, il ruolo centrale del Parlamento, non vi è dubbio che rileva cosa esatta. E dice una cosa anche

giusta quando afferma che da questa enunciazione si può desumere che oggi il ruolo del Parlamento è insufficiente e che domani bisognerà renderlo più produttivo, più efficiente e più penetrante, sia come indirizzo che come controllo. Non c'è dubbio però (e questo lo dico per dovere di obiettività in termini autocritici, al di là di questa o di quella forza politica) che anche in base — e qui rispondo anche al collega Cifarelli — agli attuali strumenti regolamentari e legislativi, voluti dalla stessa Costituzione, noi avremmo potuto e dovuto esercitare un controllo più penetrante. Forse sul piano dell'indirizzo si dovrà porre il problema di meglio disciplinare una più attiva presenza del Parlamento, ma sul piano del controllo la legislazione e la regolamentazione esistenti già ci avrebbero consentito di svolgere una funzione più penetrante, in tre momenti specifici. Uno è quello attuale, in cui stiamo discutendo del bilancio, dove avremmo potuto effettuare un esame più approfondito dei programmi e dei finanziamenti, quindi un esame più approfondito della Relazione programmatica, che a mio avviso dovrà essere staccata — e lo vedremo — dall'approvazione della tabella, proprio per consentire un più ampio e obiettivo esame anche alle forze politiche.

Si è necessariamente condizionati dal voto sulla tabella. Non si possono pertanto realizzare esami penetranti, critiche costruttive e proposte precise; tutto ciò sarebbe invece possibile se si trovasse un momento diverso per compiere questa importante funzione politica. C'è, poi, il compito dell'approvazione delle leggi che autorizzano l'aumento dei fondi di dotazione con la discussione dei programmi di investimento, che non sempre abbiamo sufficientemente approfondito. C'è infine un terzo canale giuridico, che non abbiamo addirittura mai esercitato: quello dell'esame delle relazioni e dei rilievi della Corte dei conti, che non costituiscono un fatto contabile; hanno invece una rilevanza politica che non devo sottolineare in questa sede.

P R E S I D E N T E . A tale riguardo spero che sia possibile dedicare alcune se-

dute di gennaio all'esame delle relazioni della Corte dei conti.

REBECCHINI, *relatore alla Commissione*. Sono d'accordo con il senatore Finessi: deve essere potenziato il ruolo di indirizzo e di controllo del Parlamento; in attesa però di una disciplina che contempra una più vasta area d'intervento, occorre cominciare ad esercitare il ruolo che ci consente la legislazione attuale. Questo infatti è il modo migliore per ottenere un ampio indirizzo strategico.

CIFARELLI. È chiaro che il Parlamento non dovrà più approvare leggi riguardanti i fondi di dotazione come ha fatto nel passato. Vorrei domandare al relatore se, al di là di certi orientamenti, valutazioni ed esigenze, il Parlamento dovrà provvedere anche alle delibere d'utilizzazione; in tal caso si entrerebbe in un terreno molto delicato, in ordine al quale esprimo fin da ora tutte le mie riserve.

REBECCHINI, *relatore alla Commissione*. La mia risposta non può che essere negativa. C'è però l'esigenza di una reale verifica degli indirizzi che erano a monte degli stanziamenti previsti nei programmi. È necessario, pertanto, un accentamento globale della linea di politica economica che il Parlamento ha approvato nel momento in cui ha stanziato i fondi.

Come opportunamente ha rilevato il senatore Ripamonti, il problema delle partecipazioni statali non si pone solo in ordine alla verifica dell'economicità della gestione, ma anche in termini di esame di redditività relativamente ai fini sociali voluti dal potere politico. Questo è l'esame penetrante che spetterà al Parlamento.

Il senatore Basadonna ha rilevato il mancato sviluppo del Mezzogiorno sul piano promozionale, soprattutto per potenziare la piccola e media industria. Credo di essere stato abbastanza chiaro al riguardo dicendo che occorre adattare moduli e correggere errori, in maniera da creare le condizioni per avviare una serie di iniziative più piccole nei settori dell'industria e dell'agricoltura. In

tal modo le regioni meridionali potranno diventare un centro produttivo inserito nell'economia nazionale, e le partecipazioni statali potranno svolgere un ruolo non secondario per raggiungere questo obiettivo.

Vorrei ringraziare il collega Ripamonti per aver colto il senso più profondo del taglio politico della relazione, ma devo far presente che mi sono attenuto alla linea da lui indicata lo scorso anno. Non lo dico per esprimere un apprezzamento, ma per far notare che per me è stata di grandissima utilità la relazione dell'anno passato; ho cercato di aggiornare i dati e di esaminare la problematica posta anche dalla Relazione programmatica del Ministero.

Condivido l'osservazione sull'insufficienza dei dati contabili. Mi sembra infatti opportuno che il Ministero inserisca ulteriori dati nelle relazioni che accompagnano le previsioni di spesa in conto capitale.

Mi sono già soffermato sul quadro istituzionale: sarebbe necessario che una commissione bicamerale stabilisse gli indirizzi generali ed esercitasse il controllo politico sull'attuazione di tali indirizzi. Occorrerà fissare i termini di questo punto fondamentale affinché non rimanga qualcosa di generico. Esiste pertanto l'esigenza di individuare questo corretto rapporto tra organi diversi per poter dare centralità al ruolo del Parlamento. È evidente, e mi riservo di inserire questa considerazione nella relazione, che il problema della compravendita di aziende, o dell'acquisto di partecipazioni, non può essere risolto dagli enti di gestione; tale compravendita deve essere autorizzata dal Governo ed immediatamente portata a conoscenza del Parlamento. La decisione di ingresso in nuovi settori o d'abbandono di altri deve essere esclusivamente compito dello Stato, nel quadro della politica economica perseguita attraverso le partecipazioni statali. Vorrei ringraziare il collega Ripamonti per avere richiamato l'attenzione su questo punto, che occorrerà rendere più esplicito nella relazione che accompagnerà la tabella.

Il senatore Ripamonti ha accennato alla proposta di costituire una compagnia commerciale, sul tipo delle *trading-companies*

giapponesi. Vorrei appunto ringraziarlo per aver afferrato il senso di tale proposta; saranno però necessari al riguardo chiarimenti e approfondimenti. Si potrebbe pertanto invitare il Presidente dell'ENI, che si è già soffermato su questa ipotesi nell'altro ramo del Parlamento, a fornire maggiori raggugli e ad approfondire con noi i termini di questa proposta. Ciò potrebbe essere veramente importante ai fini di un discorso che travalichi gli stessi interessi dell'ENI sul piano dell'approvvigionamento del petrolio; si potrebbe addirittura avere un contributo notevole per forzare le esportazioni non solo delle imprese pubbliche, ma anche della piccola e media industria che non ha canali organizzati.

Ringrazio ancora il senatore Ripamonti per l'approfondimento veramente necessario, che completa la mia relazione, in ordine alla parte finanziaria. Non c'è dubbio che diverso dovrà essere il sistema per valutare gli investimenti anche in avvenire e che io arricchirò la relazione stessa in ordine a quello che è stato il contributo qui fornito, con speciale riferimento al problema del finanziamento.

C I F A R E L L I . Siccome si è parlato di compagnia commerciale o di organizzazione commerciale, questo è attinente a tutto il sistema delle partecipazioni o semplicemente al sistema dell'acquisizione di azioni petrolifere?

R E B E C C H I N I , *relatore alla Commissione*. Il sistema è aperto a tutti i settori. Vi sono contropartite che diamo allo Scia e ad altri paesi produttori di petrolio; già c'è un seme attraverso la IMEC che è una delle società del gruppo IRI, che ovviamente ha contatti e interventi diversi. Questa mi sembra sia stata l'intuizione dell'avvocato Sette, su cui dovremo discutere per costruire qualcosa di valido, se ci riusciremo. L'intuizione in sostanza è la seguente: far sì che questo organismo funzioni, anche in sostituzione della insufficienza dei canali istituzionali, con particolare riferimento all'ICE. Questo Ente ha certamente anche altre funzioni, ma le proprie funzioni non le

assolve fino in fondo, per cui occorre una supplenza di fatto. Questa sorta di compagnia commerciale dovrebbe, intanto, essere autonoma sul piano finanziario e procurarsi i mezzi da sé, dovrebbe essere estesa a tutto il sistema delle partecipazioni ed aperta anche all'industria privata, ovviamente a quella maggiormente interessata. Ma il discorso non potrà che essere approfondito ed io mi permetto di chiedere al Presidente di studiare l'opportunità di invitare *ad hoc* l'avvocato Sette, per discutere insieme di questa sua idea.

P R E S I D E N T E . Senz'altro.

R E B E C C H I N I , *relatore alla Commissione*. Per quanto riguarda il senatore Giacometti, non c'è dubbio che il deterioramento del sistema dipende anche e soprattutto dal mancato riferimento ad un quadro complessivo, dalla mancata programmazione. Per l'EAGAT — questa è la domanda specifica che egli pone — c'è il discorso della sopravvivenza al quale ho solo accennato, ma fino a quando non si affronterà e non si risolverà, onorevole Sottosegretario, in qualche modo questo problema, c'è anche da trovare soluzione all'altro problema e cioè che il Ministero non può lasciare un ente, sia pure di importanza non primaria nel quadro degli enti autonomi di gestione, privo assolutamente di ogni dirigente, se è vero come è vero, che è mancato non solo il direttore generale, ma anche il Presidente e, inoltre, gli amministratori sono scaduti ormai da tempo. Poi vedremo che fine dovrà fare questo ente, ma intanto occorre, attraverso una sorta di ipotesi provvisoria, quale è quella che si è adottata per l'EGAM, trovare una soluzione che ci faccia doppiare il capo fino al momento in cui dovremo prendere una decisione di fondo. Questo lo dico per richiamare l'attenzione su questo problema, perchè credo che sia insostenibile tenere un ente così, al vento. In attesa della decisione sulla sopravvivenza o meno dell'EAGAT, invito il Sottosegretario ad esaminare il problema nel senso indicato.

Il senatore Cifarelli ha fatto un riferimento molto importante. Egli dice che non c'è

solo un condizionamento imposto dalla componente estera sul piano generale, di cui ovviamente mi sono fatto carico, ma c'è anche un riferimento particolare — e nella relazione viene richiamato — imposto dalla nostra partecipazione alla Comunità economica europea. Questo riguarda ovviamente la politica economica generale del nostro Paese, ma può riguardare anche il sistema delle partecipazioni, per cui ovviamente da questo credo non si possa prescindere. Mi sembra, tra l'altro, che il senatore Cifarelli metta l'accento sull'esigenza di rilancio di economicità e di imprenditorialità, manifestandoci ancora una volta il suo ormai ben noto pensiero in ordine alla preoccupazione relativa alla proliferazione di commissioni intercamerali che potrebbero, come egli disse una volta, diventare una sorta di attacca-panni a cui si finisce per appoggiare le cose quando non si sa come risolverle ed intanto prendere tempo. Su quest'ultimo punto, e unicamente su questo, mentre condivido tutte le altre esigenze richiamate dal senatore Cifarelli, mi permetto di confermare le riserve e le perplessità già esposte in altra sede, perchè ritengo che il problema di fondo sia quello di fissare una corretta linea che stabilisca in termini puntuali il rapporto tra Parlamento, Governo, enti autonomi di gestione e società operative. Solo attraverso il superamento di una confusione di ruoli si potrà, forse, dare un avvio che consenta di coordinare meglio il momento politico con quello della responsabilità imprenditoriale.

Il campo di intervento delle partecipazioni statali è stabilito dallo Stato in funzione della sua politica economica, pertanto la decisione dell'ingresso delle partecipazioni statali in nuovi settori o di abbandono di settori di intervento non può che essere compito dello Stato. Il Parlamento, attraverso una apposita commissione bicamerale, dovrà stabilire gli indirizzi generali per le partecipazioni statali ed esercitare il controllo politico sull'attuazione da dare a tale indirizzo. Il Governo dovrà stabilire, in base agli indirizzi del Parlamento, le direttive da trasmettere agli enti di gestione che le interpretano trasformandole in programmi per le unità

operative dipendenti. Al riguardo, va però specificato che la compra-vendita di aziende o di partecipazioni deve essere autorizzata dal potere politico, e quando alludo al potere politico dico autorizzata dal Governo e comunicata al Parlamento. Credo che ciò sia sufficientemente chiaro nella relazione, vorrei però ribadirlo oggi, in chiusura, perchè su questo si dovrà poi misurare in termini concreti la volontà politica dei vari Gruppi, al fine di una corretta definizione di questo così importante problema che attiene ad un riordino e alle condizioni effettive per un reale rilancio del sistema delle partecipazioni statali.

Con questi tre concetti ho riassunto le considerazioni svolte durante la replica.

C A S T E L L I . *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, voglio anzitutto esprimere apprezzamento per l'ampiezza e l'incisività della relazione Rebecchini, che potrebbe indurmi a limitare il mio intervento alla risposta ai quesiti specificatamente rivoltimi.

Adottando questo metodo, « sintetico », potrei però soddisfare desideri di brevità ma non ottemperare ad un preciso dovere: quello di esprimere il parere su alcuni argomenti di rilievo non trascurabile qui discussi. Chiedo venia alla Commissione se finirò con il ricorrere, al fine di conciliare la sollecitudine richiesta dall'ora con l'adempimento del mio compito, ad un'esposizione schematica; non mi esimerò dall'esprimere valutazioni, ma lo farò in modo un poco schematico, sintetizzando le motivazioni più che illustrare in dettaglio determinate conclusioni. Penso non mancherà in futuro l'occasione per colmare le eventuali lacune argomentative.

Considerata la situazione attuale delle partecipazioni statali, era del tutto logico che nella discussione emergesse, al di là dell'esame della tabella che ha scarso significato, il discorso sulla Relazione programmatica presentato al Parlamento. Era altresì inevitabile che affiorassero alcuni problemi di natura istituzionale.

L'esigenza già posta chiaramente in evidenza dall'onorevole relatore, di un più inci-

dente controllo parlamentare, è stata sottolineata ampiamente in vari interventi: condovido che è opportuno evitare di celebrare una periodica liturgia coatta, facendo invece della discussione del bilancio il momento di verifica dello sviluppo strategico delle partecipazioni statali. Prendo atto, onorevoli senatori di alcune critiche che mi sono sembrate giustificate nel quadro della puntualizzazione di aspetti che possono ispirare diversificate opinioni. È evidente che su di esse saremo disponibili ad un ampio dibattito quando in sede legislativa si esaminerà la proposta di costituzione della Commissione parlamentare; potremo, allora affrontare questioni, di non lieve importanza, riguardanti le funzioni della costituenda Commissione rispetto a quelle delle Commissioni permanente e vorremmo, certamente, approfondire le tesi che sono emerse soprattutto negli interventi dei senatori Romeo, Fnessi e Ripamonti.

Non posso evidentemente esaurire in questa sede la tematica relativa alle nomine e alle revocche. Mi pare però di poter condividere un'enunciazione del senatore Rebecchini: il vigente ordinamento già consente l'esercizio di determinate facoltà, anche se manca una regolamentazione organica sul piano delle procedure. Nel fissare queste ultime dovremo conciliare esigenze che possono apparire contraddittorie ma in realtà non lo sono: la prima è quella della riaffermazione del ruolo centrale del Parlamento; l'altra attenzione alla necessità di tener conto della natura specifica del nostro ordinamento giuridico e dei compiti che esso demanda all'esecutivo. È chiaro che il Governo è tenuto a tradurre in termini operativi gli indirizzi già fissati dal Parlamento; l'esistenza di questo dovere politico non esclude ma implica una formulazione delle procedure per il caso di specie che garantisca spazi di autonomia ai vari poteri dello Stato in ottemperanza del resto alla norma costituzionale. Nessuno, comunque, obietta alcunchè ad ipotesi di intervento incisivo di valutazioni, preventive e successive da parte del Parlamento; siamo pronti ad esaminare in particolare anche la questione della revoca ed a contribuire alla elaborazione di norme che tengano conto

delle ipotesi segnalate affinché la disponibilità dichiarata non resti una teorica enunciazione già ricavabile dai principi fondamentali dell'ordinamento giuridico.

L'onorevole relatore ha richiamato la nostra attenzione sull'attività degli organi esecutivi ed ha denunciato, con parole adeguate alla realtà, una certa confusione di ruoli nell'ambito delle partecipazioni statali. Ha addirittura ricordato con una frase, me lo consenta, senatore Rebecchini, un pò retorica ma indubbiamente efficace il meccanismo perverso per cui determinate scelte sono risultate da una specie di reazione a catena aperta tra aziende, enti e Ministero, che, da un lato, non rispettava la logica di mercato e dall'altro non corrispondeva neppure a finalità politiche. Episodi censurabili si sono indubbiamente verificati. Voglio mantenere quell'atteggiamento di serietà e di spietata autocritica che ha cortesemente riconosciuto il senatore Giacometti quando si è soffermato sull'impostazione della relazione del Ministero; desidererei però richiamare la vostra attenzione anche sulla valutazione delle possibilità d'azione del Ministero. Parlo di possibilità perchè non intendo riferirmi alla normativa giuridica ma alla situazione attuale. Se volessi esprimere una mera considerazione tecnico-formale, dovrei dire che i poteri conferiti al Ministero sono indubbiamente ampi forse eccessivi per la loro discrezionalità. Vi è però frequentemente un difetto radicale nelle nostre elaborazioni legislative: sembriamo credere che una norma che concede determinati poteri sia da sola sufficiente al fine di permetterne l'utilizzo in modo efficace e coerente. Non ci accorgiamo come in tal modo si arrivi per altra via a quella che Pareto, in situazioni e per problemi diversi dal nostro definiva la cristallizzazione bizantina: la stasi come risultato dell'immaginazione di un determinato sviluppo in termini di astratta normativa, senza la predisposizione di strumenti per realizzarlo in concreto. Consentitemi un esempio. Il relatore nella sua densa esposizione ha giustamente dedicato solo una pagina alle tabelle del Ministero; lo ha fatto non per negligenza ma perchè l'argomento era del tutto insignificante. Se l'onorevole

relatore avesse dissertato nelle tabelle avrebbe fatto perdere tempo agli ascoltatori. Emerge però da questa modesta constatazione un rilievo: le strutture ministeriali sono talmente inadeguate ad assolvere ai compiti di coordinamento e di indirizzo loro attribuiti, che il discuterne l'ampiamiento in sede di bilancio, resta, considerate le basi di partenza, mera esercitazione didattica.

Il Ministero delle partecipazioni statali, se vogliamo dare un semplice sguardo alle tabelle, ha a disposizione (sulla carta, perchè la realtà è ancora peggiore) sei ispettori per esercitare funzioni di controllo nei confronti degli Enti, delle finanziarie e di tutte le aziende a partecipazione statale. Il Ministero non dispone di un calcolatore e non mi riferisco alla disponibilità di un proprio calcolatore, ma al semplice *leasing* di una parte di calcolatore altrui.

È chiaro quindi che accanto al problema della ristrutturazione delle partecipazioni statali si porrà pure quello esaminato con notevole acutezza, anche alla luce di sue esperienze ministeriali, sia pure in altri settori, dal senatore Ripamonti della funzionalità del Ministero. La sovrana volontà del Parlamento può decidere sul mantenimento o meno delle esistenti strutture. Se mi è lecito cogliere un riferimento, peraltro blando, contenuto in un intervento, vorrei esprimere un'opinione, che non è personale perchè non posso da questo banco parlare a titolo personale: ritengo che lo smembramento del Ministero sarebbe un errore, e si risolverebbe in una lottizzazione di aziende, nella creazione ulteriore di feudi economici che sarebbero di ostacolo al condizionamento concreto ed alla seria programmazione delle aziende a partecipazione statale.

Probabilmente alcuni difetti del sistema, denunciati con espressioni drastiche dal senatore Cifarelli, lungi dall'essere superati, si aggraverebbero. Se scartiamo l'ipotesi della soppressione e riteniamo invece di ristrutturare il Ministero, dobbiamo però impegnarci insieme: il Governo, per quanto dipende dalla sua responsabilità ed il Parlamento per quanto gli compete, e giungere all'approvazione di provvedimenti legislativi nella cui formulazione si contemperino le di-

verse preoccupazioni oggi emerse. Naturalmente dovremmo meditare le osservazioni suggerite dalle relazioni e dai successivi interventi sull'opportunità di seguire le strade dei tre comitati o discegliere piuttosto soluzioni del tipo diverso che io vedrei, d'accordo con il senatore Ripamonti, in termini non esattamente corrispondenti e forse neppure analoghi a quelli del Consiglio superiore di altri Ministeri. Non possiamo però fermarci a questi aspetti preliminari ma dobbiamo porci senza edulcorazioni il problema di come il Ministero possa esercitare in modo non casuale la sua funzione di controllo. Lascio a voi onorevoli colleghi considerare a questo punto se la semplice possibilità di nominare un sindaco o più sindaci fornisca sufficienti garanzie o se invece i tempi non siano già maturi per studiare, naturalmente in un quadro generale ed organico, la creazione di tipi di controllo più incisivi.

Io credo si debba assicurare un collegamento permanente tra il Ministero, gli enti e le finanziarie in forme alquanto diverse da quelle che ha potuto constatare e criticare l'onorevole Presidente di questa Commissione; dobbiamo avere la possibilità (che oggi teoricamente sussiste ma in concreto si riduce in velleità) di svolgere autonome indagini, approfondite sul piano tecnico ed economico, sull'attività di enti, finanziarie e, se del caso, di aziende. È inutile suggerire additare al Ministro un ruolo promozionale, di programmazione, di controllo dell'attività degli enti se il vertice politico resta un recettore passivo di dati e non diviene elemento attivo nella loro acquisizione.

Vorrei spendere una parola anche sulle richieste di disciplina precisa delle autorizzazioni; certamente fenomeni negativi si sono verificati in passato anche per le distinzioni, formalisticamente applicate, tra le partecipazioni di maggioranza e quelle di minoranza. Non nego sussistano possibilità di diversa gestione dei propri poteri da parte del Ministero; probabilmente però non sarebbero inutili più esplicite disposizioni legislative.

Non posso dimenticare, come certamente nessuno di voi, onorevoli colleghi, dimentica,

che il Ministero ha sostanzialmente una natura strumentale e quindi ogni azione è condizionata dall'efficienza del mezzo, dall'esistenza al vertice di un preciso centro di riferimento dotato di possibilità d'iniziativa conoscitiva e non ridotta, per ripetere l'espressione usata poc'anzi, a mero ricettore d'informazioni sull'esito delle direttive fornite.

Il dibattito odierno ha toccato anche l'argomento relativo al mantenimento degli enti polisettoriale e l'onorevole relatore ha lamentato che forse non vi sia in merito un accento di particolare convinzione nella relazione programmatica. Debbo tranquillizzare il senatore Rebecchini: nella relazione manca solo la convinzione che sia bene mantenere gli enti di gestione così come sono oggi strutturati. Non si pone però in discussione l'opportunità di conservare anche in futuro diversi livelli: aziende, finanziarie, enti.

Per quanto attiene ai compiti degli enti consentitemi di dirmi solleticato da alcuni suggerimenti espressi nel dibattito. Quando ci richiamate ai compiti primari, quando criticate la tendenza dello Stato a spingere la sua presenza sino a settori marginali, non coordinati ad un piano generale, non aggregabili omogeneamente alle iniziative fondamentali ci rivolgete una sollecitazione a cui siamo particolarmente sensibili.

Vorrei però precisare per amore di chiarezza al senatore Anderlini che noi siamo contemporaneamente soggetti a pressioni opposte: non solo ad iniziativa di organizzazioni sindacali o della pubblica opinione, ma talora anche di organi parlamentari. In un recente ordine del giorno presentato nell'altro ramo del Parlamento alla Commissione bilancio, che ha espresso su di esso parere unanime, si invitano le partecipazioni statali a potenziare l'intervento nel settore dolciario-alimentare, proprio in relazione a situazioni pesanti che l'onorevole Anderlini giudica in un'ottica critica.

Un Governo il quale vive in una posizione di non sfiducia non può assolutamente prescindere, come non potrebbe del resto prescindere nemmeno un Governo con maggioranza definita, da un voto del Parlamento soprattutto quando il voto è unanime. Chiediamo pertanto, nella nostra posizione di

strumento della presenza pubblica istruzioni coerenti del Parlamento per poter operare consequenzialmente.

Desidero ora, aderendo all'invito dell'onorevole relatore, rispondere, sia pure telegraficamente ad alcune sue enunciazioni, rispondendo, nel contempo, anche ad alcune domande del senatore Ripamonti sull'importante questione degli investimenti. Nel quinquennio 1976-1980 gli investimenti, secondo le previsioni formulate nella relazione programmatica, ammonterebbero a 16.500 miliardi, di cui 1.850 miliardi all'estero e 6.730 miliardi nel Mezzogiorno. La percentuale destinata al Mezzogiorno, senatore Basadonna, corrisponde al 53 per cento degli investimenti localizzabili; è questo l'unico calcolo percentuale valido in quanto è evidente si debba distinguere fra interventi localizzabili e no. I programmi di alcuni settori, basti pensare a quello telefonico, non sono però completi per il quinquennio. Il prolungamento al 1980 del programma delle telecomunicazioni comporterebbe automaticamente maggiori investimenti per circa 3000 miliardi di lire. Prescindendo dagli ulteriori stanziamenti nel settore telefonico ed in quelli indotti l'occupazione nel sistema delle partecipazioni statali dovrebbe sfiorare nell'anno 1980 le 770.000 unità di cui 220.000 localizzate nel Mezzogiorno, 25.000 in più delle attuali. Anche se vi è stata una stasi, per motivi a tutti noti, è evidente l'impegno di rilancio.

Mi permetto sottoporre alla vostra attenzione un altro rilievo: per la ricerca prevediamo una spesa di 940 miliardi, anche qui prescindendo dagli ulteriori investimenti, che dovrebbero essere di notevole rilievo e di particolare importanza nel settore della telefonia; se il quadro non è del tutto positivo, presenta però indubbiamente aspetti favorevoli.

Attraverso l'impostazione indicata, noi pensiamo di poter rilanciare efficacemente — ed anche questa è una risposta ad alcuni interventi — la componente estera.

Segnalo a fini di mera esemplificazione che il Gruppo IRI, nel 1975, ha realizzato una esportazione manifatturiera per 2100 miliardi, il 33 per cento del fatturato, rispet-

to al 21 per cento del 1974. I settori maggiormente interessati sono stati quelli meccanico, impiantistico, siderurgico e cantieristico. Tornando agli investimenti debbo osservare, anche se può apparire enunciazione ovvia, che la previsione è indissolubilmente legata all'acquisizione dei mezzi necessari. Il relatore ha segnalato un « buco » (l'ha definito così) tra le previsioni di stanziamenti per 5740 miliardi e l'ipotesi di fondi di dotazione per 4000 miliardi.

Sono particolarmente spiacente di dovergli dire che la situazione è più negativa di quanto egli ritenga, sono dolente di deluderla onorevole Rebecchini ma voglio proseguire su quella strada di serietà e di cruda spietatezza nell'elencazione delle carenze che è stata apprezzata dal senatore Giacometti.

La previsione di 5740 miliardi si basava per l'IRI su un aumento dei fondi di dotazione per 2.080 miliardi, destinabili ad investimenti ed ipotizzava gli extra-costi del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro in 300 miliardi. È stato sostenuto autorevolmente che la cifra degli extra costi sarà indubbiamente superiore: allo stato attuale delle cose, io non mi azzardo a formulare precise profezie, oggi più che mai il mestiere del profeta è estremamente pericoloso. Mi limito ad enunciare in termini generali che l'ipotesi di soli 300 miliardi non è sostenibile.

Per l'EFIM ha previsto un aumento di 640 miliardi di cui 470 destinati a nuovi investimenti; 205 dovranno andare al settore agricolo-alimentare (è una precisazione, questa, che penso torni gradita ai colleghi che hanno richiamato l'importanza del settore) e, 70 miliardi alla ricapitalizzazione di attività esistenti. Nel caso dell'EFIM, probabilmente l'ipotesi di lavoro può corrispondere alla realtà.

Lascio valutare agli onorevoli senatori se possiamo avere altrettanta fiducia quando meditiamo la previsione per l'EGAM di 680 miliardi per programmi di investimenti e di 150 miliardi per la ricapitalizzazione delle attività esistenti, eufemismo che tutti comprendiamo. È chiaro senatore Rebecchini che i 5740 miliardi risultano da somme in cui rientrano addendi di cui le ho indicato i limiti di credibilità

Ritengo che gli onorevoli colleghi possano intuire come la lacuna sia maggiore di quanto ella ha indicato, per la verità con procedura corretto in quanto doveva basarsi sui dati noti. È evidente che tale situazione non è in alcun modo rimediabile da modifiche a quello che è stato definito dal senatore Rebecchini il bilancio di semplice mantenimento dell'ENI.

Per verità devo precisare che nel settore energetico — nel quinquennio 1976-78 — saranno investiti 5074 miliardi di cui 1576 all'estero. Si dedicheranno alla ricerca e alla produzione mineraria, sia nelle aree già in concessione sia in quelle nuove, 1480 miliardi.

In Italia, la ricerca degli idrocarburi riguarderà soprattutto i temi geologici degli strati profondi in Val Padana e le esplorazioni del fuori costa con una spesa di 1074 miliardi.

Nel comparto dei trasporti la somma di gran lunga maggiore riguarda i gas naturali (1563 miliardi) e precisamente la spesa per il completamento delle strutture concernenti l'importazioni di gas dalla Libia, dai paesi bassi, dall'Unione Sovietica e per la costruzione del gasdotto dall'Algeria che dovrebbe garantirci una congrua disponibilità annua.

Sul piano tecnico, gli adempimenti sono notevolmente avanzati non sono risolti però i problemi finanziari e politici

R E B E C C H I N I, *relatore alla Commissione*. La Commissione potrebbe andare sul posto a vedere.

C A S T E L L I, *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. La richiesta forse è prematura, ma la Commissione può valutarla, se lo ritiene.

Se teniamo conto che per la raffinazione saranno investiti 400 miliardi, di cui 55 all'estero, il giudizio di bilancio di mero mantenimento può essere un pò attenuato. Deve indubbiamente essere attenuato se si considera la notevole presenza ENI nel settore della chimica e se si tiene conto della situazione dell'industria tessile, che difficilmente potrà essere ricondotta ad economicità entro 5 anni.

Vorrei ora ricordare, onorevoli senatori che l'EFIM è particolarmente attento alle proposte di piano agricolo-alimentare; questo però presuppone scelte che stanno a monte di quelle delle partecipazioni statali: i rapporti con gli investimenti nel settore dell'agricoltura, la connessione con la cooperazione agricola, gli aspetti distributivi. E comunque pacifica la decisione politica delle partecipazioni statali per un preciso impegno nel settore, pur nel momento in cui si considerano ancora prioritari quelli energetico e dell'impiantistica, questo ultimo in relazione alla funzione traente che può avere per le esportazioni dell'industria italiana.

Devo, per concludere, rispondere brevemente ad alcuni quesiti specifici; il senatore Ripamonti ha lamentato la mancata indicazione in bilancio di stanziamenti che già hanno formato oggetto di specifiche normative. Spero che la mia risposta non sia considerata burocratica come secondo l'onorevole Ripamonti sarebbe l'impostazione del documento contabile in esame; siamo d'altronde, tutti servi delle leggi e dei regolamenti. Nel caso di specie si tratta di stanziamenti che devono essere coperti con il ricorso al mercato finanziario e quindi è corretto tecnicamente non iscriverli specificamente in bilancio; certo sarebbe stato opportuno fornire chiarimenti nella nota. Terremo comunque conto in futuro senatore Ripamonti della sua osservazione. Vorrei solo segnalare che il complesso *iter* non è compiuto, anche se le emissioni di obbligazioni sono state impostate. Ella peraltro ha definito esattamente l'oggetto del rilievo e il difetto di informativa sullo stato dell'operazione; ne prendo atto e farò la segnalazione alla sede competente che non è evidente quella del Ministero delle partecipazioni statali.

Assicuro formalmente al senatore Romeo che non è nelle intenzioni del Governo procedere ad una ristrutturazione dell'EGAM, tanto meno a « danno del Mezzogiorno », senza aver informato il Parlamento delle linee operative che si intendono seguire.

Per quanto riguarda Gioia Tauro, l'impegno è stato riconfermato in diverse occasioni. Forse anche le cose già note devono essere

ripetute in determinate circostanze: preciso ancora una volta che sono incerti solo i tempi non per volontà dell'Esecutivo né tanto meno degli enti a partecipazione statale che eseguiranno le direttive politiche. Esiste il problema obiettivo degli oneri impropri. Non posso altresì astenermi da riconoscere che i tempi per la realizzazione sono condizionati da un reperimento di mezzi che non può avvenire a livello aziendale.

C I F A R E L L I . Niente è più definitivo dell'errore.

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Io rispetto la sua opinione senatore Cifarelli; devo però confermare il costante atteggiamento del Governo in materia, atteggiamento che la maggioranza del Parlamento non considera un errore. La necessità di un autonomo finanziamento degli extra-costi è ancora più evidente alla luce di una semplice riflessione: se saranno investiti nel complesso delle aziende a partecipazione statale 5.740 miliardi, malgrado i dubbi sull'effettiva reperibilità dei fondi, avanzati dal relatore, le aziende a partecipazione statale avranno nel 1980 un capitale di rischio ammontante al 14 per cento delle immobilizzazioni tecniche per quanto riguarda l'IRI e del 20 per cento per l'ENI; ciò naturalmente se l'autofinanziamento si svilupperà nella misura ipotizzata e che appare molto ottimistica. Gli oneri finanziari gravanti sulle aziende per le operazioni a medio e breve termine, non possono non giocare sull'economicità della gestione. Per di più è noto che, pur essendo molti enti bancari a capitale pubblico, le aziende a partecipazioni statali hanno sempre ottenuto mutui di normali tassi di interesse. Non vi è stata pertanto discriminazione malgrado che le aziende a partecipazione statale abbiano costi sociali di natura ed entità ben diversa di quelli affrontati dai privati.

È certamente necessario un chiarimento per il settore aeronautico, che oltre il relatore ha interessato parecchi intervenuti. Con la legge del 26 maggio del 1975, al fine di promuovere il rilancio dell'industria aereo-

nautica, furono stanziati 150 miliardi per l'esecuzione di studi e ricerche riguardanti la produzione di aeromobili per percorsi internazionali. La realizzazione di queste attività era stata affidata in concessione all'Aeritalia, società del gruppo IRI che collabora con la Boeing. La concessione effettiva deve essere però disposta con un'apposita convenzione che precisi tutte le modalità per l'esecuzione dei compiti affidati, e che deve essere approvata con decreto del Ministro per le partecipazioni statali, di concerto con quello del Tesoro. Allo stato attuale siamo nella fase dell'esame dello schema di convenzione con l'Aeritalia, predisposto dal competente comitato tecnico-amministrativo; arriveremo poi in sede parlamentare. È necessario far presente che la collaborazione tra l'Aeritalia e la Boeing è in atto dal 1971: riguarda la produzione di un aereo di linea a medio raggio con un'autonomia di cinquemila chilometri che possa ospitare centottanta passeggeri; dovrebbe essere caratterizzato da bassi consumi di carburante e da una ridotta rumorosità. Alla casa italiana è stata riservata una partecipazione del venti per cento in tutte le fasi del progetto: all'inizio fino all'assistenza dopo la vendita. La progettazione è in uno stadio molto avanzato ed è stata promossa la campagna di vendita presso i probabili acquirenti.

PRESIDENTE. Ciò non è esatto la campagna di vendita non è in corso e le compagnie aeree non sanno ancora se si costruirà questo jet.

CASTELLI, sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali. Onorevole Presidente, stavo appunto arrivando a dire quello che ella ha enunciato con l'ultima frase. La campagna di vendite era preventiva, in quanto tendeva all'acquisizione di prenotazione degli aerei al fine di decidere sulla costruzione. In questo quadro erano stati dati affidamento che poi non si sono concretizzati, da parte di due compagnie americane e di una compagnia europea. Se questa campagna, che ho definito di vendita, anche se l'espressione può apparire anomala, avesse successo, sarebbe possibile la realizzazione del-

l'apparecchio per gli anni '80, a condizione che non si verifichi quello che è da temere, quello che è sottinteso nell'interruzione dell'onorevole Presidente. La Boeing in questo momento esita in relazione a questo progetto ed è sottoposta a suggestioni di miglioramento di altri progetti, che ha già completato, e quindi di indirizzo delle vendite e delle prenotazioni sul progetto alternativo. È ovvio che da parte degli organi ministeriali e delle aziende a partecipazione statale verrà compiuto ogni tentativo per portare in porto l'iniziativa.

Peraltro, è del tutto lapalissiano, che l'esito positivo non dipende solo dalla nostra volontà; se venissi a darvi esplicite assicurazioni trasformerei delle velleità in propositi, e ciò non sarebbe serio nei confronti del Parlamento. Questa precisazione è la risposta implicita alle considerazioni ed alle preoccupazioni emerse in merito alle iniziative nel Sud e a Foggia, che finiscono fatalmente per essere condizionate dalla situazione esposta.

Aggiunga dei dati per quanto riguarda gli investimenti nel settore elicotteristico. Gli investimenti del Gruppo EFIM nel settore elicotteristico per il quinquennio 1976-1980 dovrebbero ascendere a circa 73 miliardi di lire, di cui 43 miliardi nel Mezzogiorno. La loro realizzazione è condizionata alla concessione del relativo fondo di dotazione ed al finanziamento di un notevole programma di ricerca applicata dal quale dipende l'attuazione di importanti nuove iniziative.

Il programma di investimenti riguarda:

a) il potenziamento e l'ammodernamento di impianti esistenti soprattutto nel Nord e cioè quelli delle società Costruzioni aeronautiche G. Augusta e Siae Marchetti;

b) l'ampiamiento della Società elicotteri meridionali di Frosinone e le creazioni di nuove iniziative nel Mezzogiorno (realizzazione di una fonderia a Benevento per la produzione di componenti per l'industria aeronautica, di un centro per la costruzione di elicotteri e di uno stabilimento per la produzione di trasmissioni destinate all'industria elicotteristica).

A fronte degli accennati programmi di investimento è previsto, nel quinquennio, un incremento occupazionale di circa 3.000 unità lavorative, di cui 2.200 nel Mezzogiorno.

Per il 1977 erano stati previsti investimenti di circa 17 miliardi di lire di cui 5 miliardi nel Mezzogiorno (ampliamento Elicotteri meridionali di Frosinone e Fonderie di Benevento), con incrementi nell'occupazione dell'ordine di 300 unità, di cui circa 200 nel Mezzogiorno. Per motivi di carattere tecnico, connessi soprattutto allo svolgimento delle ricerche che ho già indicato, le nuove iniziative, a parte la fonderia, non possono essere iniziate prima del 1978-1979.

È necessario a questo punto un chiarimento di notevole rilievo per quanto attiene alle segnalazioni di predisposizione di apparecchi di addestramento da parte della Siae Marchetti-EFIM, mentre sarebbe in corso la realizzazione di altro apparecchio da parte della Macchi già scelto, si ritiene, dal Ministero della difesa.

Vi è un'interrogazione nell'altro ramo del Parlamento rivolta ad altro Ministero ed alla quale sarà fornita risposta in competente sede. Debbo però fin da questo momento precisare che alcune notizie di stampa hanno deformato la realtà. La Siae Marchetti è indubbiamente attrezzata per le ricerche indirizzate alla realizzazione di un prodotto di avanguardia che sia in condizione di superare senza vibrazioni il muro del suono e che rappresenta una prospettiva degli anni '80. Per la realizzazione di questo progetto è stata utilizzata la consulenza di un tecnico nordamericano dell'Università del Kansas, perchè solo negli Stati Uniti esistono attrezzature di sperimentazione e di controllo che possono essere impiegate per il completamento di particolari essenziali di progettazione; sono ricorsi a questa procedura anche Paesi europei tecnologicamente ben più avanzati di noi nel settore. È da chiarire però che l'ammontare della spesa per la consulenza degli esperti esteri è pari al cinque per cento del costo totale del progetto; si tratta di una spesa ineluttabile e limitata rispetto all'iniziativa e che, in ogni

caso, non fa in alcun modo appello a capitali pubblici per essere finanziata.

È da escludere in modo radicale che si prospetti una duplicazione, dannosa e con sperpero di pubblico denaro, di iniziative, in quanto ci troviamo di fronte a realizzazioni fra loro completamente diverse. La Macchi ha messo a punto un apparecchio di addestramento che l'aeronautica militare ha deciso di acquisire e che potrà essere costruito e realizzato, mentre gli studi della Siae Marchetti riguardano un progetto più avanzato per gli anni '80. Quindi le due iniziative non appaiono in conflitto, anche a prescindere dal fatto che un minimo di concorrenza in quest'ambito di piccola aeronautica ha effetti positivi sulla ricerca.

Chiedo ora scusa, onorevole Presidente, se le dovrò fornire una risposta che potrà apparire burocratica (quanto quella fornita al senatore Ripamonti) in merito alla richiesta da lei avanzata per la Montedison.

RIPAMONTI. Preciso che poichè la Macchi è un'industria che va bene, non vorrei che un minimo di concorrenza nel settore, realizzata attraverso l'intervento dello Stato, nel 1980 portasse la Macchi nel settore dell'IRI.

CASTELLI, sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali. Speriamo di no, però la Macchi non ha dato alcuna dimostrazione di poter attuare l'iniziativa del tipo Marchetti EFIM. La scelta quindi è tra il restar fermi o il battere la strada di una società a partecipazione statale che ha dimostrato finora di poter operare con criteri di serietà nel settore.

RIPAMONTI. Ma la Siae è entrata nel campo delle partecipazioni statali, cioè ad un certo punto vi è stata un'azione di salvataggio da parte dello Stato. Non vorrei che questo salvataggio servisse a danneggiare altre società, a far rientrare anche la Macchi nell'ambito delle partecipazioni statali.

CASTELLI, sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali. Se lo sbocco finale fosse questo sarebbe certo negativo.

Tutti gli elementi, però, in possesso del Ministero, portano ad escludere questa supposizione e a ritenere che attualmente l'azienda abbia la possibilità di essere gestita con criteri di economicità e di perseguire le proprie iniziative senza appello ad interventi pubblici.

Ritorno alla Montedison, per dichiarare che in sede di Governo è stato deciso di affidare al Miniestero del bilancio il compito di fornire ogni chiarimento che legittimamente venga richiesto in relazione alla presenza pubblica nel settore. Penso che l'onorevole Presidente abbia intuito con sensibilità giuridica la strada che può essere utilmente seguita, evitando i rischi che potrebbero derivare da informative in sedi improprie.

Il senatore Giacometti ha richiamato alla nostra attenzione il problema dell'EAGAT già toccato nel corso di altri interventi; anche a questo proposito debbo dire che sentiamo profondamente, senza essere retorici, sulla nostra carne la pesantezza di una situazione che impedisce di provvedere persino all'ordinaria gestione dell'ente. Ciò malgrado è presente in noi la preoccupazione di affrontare la questione generale, di definire

cioè non solo la ricostituzione degli organi, ma anche la struttura definitiva che verrà stabilita, senza alcun patriottismo di Ministero, dagli organi di Governo in collaborazione dialettica con i Gruppi parlamentari.

Rinnovo il mio ringraziamento per i contributi critici apportati dai vari interventi e confido di aver risposto organicamente soprattutto su quanto non era già stato chiarito dalla pregevole ed ampia relazione del senatore Rebecchini.

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, s'intende conferito al senatore Rebecchini il mandato di redigere un rapporto favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali.

La seduta termina alle ore 14,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA